Armonie Poetiche

Versi

del Prof. D. Leonardo Perosa

ARMONIE POETICHE
DOMESTICHE E CIVILI

VERSI

DEL PROF. D. LEONARDO PEROSA

VENEZIA
TIPOGRAFIA EMILIANA
1875

ALLA CITTÀ DI PORTOGRUARO

ONDE I PRIMI INSEGNAMENTI

E GLI AFFETTI PRIMI E PIÙ SACRI

GLI VENNERO

QUESTO LIBRO

QUASI DEBITO SEBBEN POVERO OMAGGIO

L' AUTORE LONTANO

RIVERENTE E GRATO CONSACRA

PREFAZIONE

Se io dicessi che a publicare questi versi mi indussero i consigli e gli eccitamenti di parecchi amici, direi cosa per quanto fosse vera, tanto comunemente detta, che per ciò appunto non sarebbe forse creduta. E s' io volessi dire ancora che più d' uno dei componimenti in questo libro raccolti ebbe l' approvazione non chiesta di tali che se ne doveano pur intendere: potrebbe parere anche questo uno dei soliti, anzi abusati artificii, che s' adoperano per far largo come che sia ad un'opera. E però io me ne passo assai volentieri: e prego soltanto il lettore di credermi se gli dico che facendo questa pubblicazione non

ho inteso altro se non di fare un semplice e modesto tentativo. Vorrei cioè vedere se si potesse dire qualche cosa di giusto di buono e di bello insieme, senza bestemmiare, senza imprecare a nessuno, senza aizzare inconsultamente odii od altre ree passioni: e se d'altra parte sia proprio necessario per riuscire a qualche cosa nell'arte poetica rabbuiare i più semplici pensieri, avvolgendoli in uno stile ed in una lingua enfatica, convulsa, o per lo contrario vaporosa, astratta o a puntini, quando non è scorretta o bislacca. Questo solamente io volevo dire al lettore: nè altro ho a soggiungere se non che pregarlo sinceramente di essere meco benigno anco s'io avessi a fallir nella prova, e di tener conto almeno del mio buon volere.

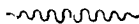
Ma anche questi poveri versi che aspettano qui sulla porta vogliono da me una parola. Laonde io, come buon padre che dà il congedo a' suoi figliuoli i quali stanno per partire, m'immagino d'averli intorno e di dir loro così:

« Andate pure, figliuoli miei, andate pel mondo: e a tutti quelli che vi vorranno accogliere

dite all'orecchie quelle paroline che ho già assegnato a ciascuno di voi. Ricordatevi d'andare per via ben composti e modesti: e se qualcuno vi fa qualche sgarbo o vi dice villania, non ne fate conto veruno, ma tirate innanzi diritti. Ove qualcuno vi chieda che cosa andate a fare così in giro, ditegli semplicemente che avreste il desiderio di fare un po' di bene anche voi, per tutto dove avvenga. Se taluno invece vi vorrà canzonare perchè a parer suo non siete belli abbastanza: e voi rispondetegli che il babbo vostro s'è ingegnato bensì di vestirvi il meglio che per lui si poteva: ma che veramente egli mirava a farvi crescere non tanto belli, quanto piuttosto savii e buoni, e che questo in fondo è il sostanziale, secondo che vi pare di aver udito da certi vostri compagni, figli di un certo Giusti che tutti conoscono (*). Se da ultimo le savie persone, pur accogliendovi benignamente, vorranno correggervi di qualche vostro difetto, allora, vi raccomando, fate loro buon viso, ringraziatele cor-

(*) Il fare un libro è meno che niente
Se il libro fatto non rifà la gente.

dialmente della grazia che vi fanno in tal modo, e badate di tenere bene a mente tutto quello che vi diranno, per potermelo poi ridire appuntino quando tornerete a casa. Tornate poi presto, perchè se mai vi fosse fatta buona accoglienza, in tal caso io potrei mandar fuori un poco a girellare anche gli altri fratelli vostri che si contentano per ora di star a vedere. Andate intanto, che Dio vi benedica.

Venezia, nel Luglio del 1875.

LIBRO I.

ALL' ARMONIA

INNO

I.

Della virtù che l'universo move
Specchio verace ed inclito, Armonia,
Come parlar di te? La cetra eterna
Degli Immortali è di te degna appena:
Chè del divin pensier figlia tu sei,
E d'esso al pari e terra e ciel comprende
Il tuo valore: e pure a te rapito
Oso talor levarmi! Io ti contemplo
Nelle danze giulive e nell'alterno
Moto degli astri e nell'assidua vece
Onde natura si rinnova e vive.
Io ti ravviso all'immutabil legge,
Per cui del tempo la carriera antica
In ritorni mirabili si parte:
Te ravviso al zaffiro onde ridente
Questo cielo s'ammanta, alla perenne

Fecondità di questi campi, al molle
Alitar di quest'aure e a quanti spiega
Ammirandi spettacoli natura.
E s'io riguardo alla letizia prima
Onde ride il creato al mattutino
Apparir della luce, o alla solenne
Mestizia del tramonto, in cor mi scende
Dolce una voce e d'armonia favella.
Grave talor, grave è tua voce, o diva,
E non l'intende ogni anima profana:
Ma chi libero il guardo oltre il suo nido
«A più lontano limite sospinge,»
Nella stridente folgore, nel cupo
Rombo degli antri Etnèi, della bufera
Nell'urto immane, negli irosi flutti,
Nel traballar dell'orbe impaurito
Te ancor comprende e riverente ascolta.
Sui ghiacci algenti e sui deserti scogli
Onde l'aquilonar vedovo sito
Orrido fea natura, avara luce
Dispensa il sole, avara esca la terra;
Ma di qual tempra non creò l'Eterno
Quegli animai robusti, e qual non pinse
Mirabil lume d'abbaglianti aurore
Su quel gelido cielo! — Erra pei campi
Delle Libiche arene interminati
L'affannato cammello, e il pellegrino
Impaziente li misura, e invano
Al sol cocente della man fa schermo.

Sorride intanto in questa parte e in quella
Di palmizii e d'aromi inghirlandata
Fra il mormorar dei vivi e de' viventi
Al vïator l'oási: ed ei da lunge
D'in sul corsier che più veloce il porta
A quell'aspetto ogni sua pena obblia.
A che dunque s'invidia all'Indo o al forte
American le immani selve e i vaghi
Color dell'Iri onde superbi ei mira
I suoi pennuti e le sue gemme? A noi
Non diede il ciel l'oro fluente e il sacro
Orror di quelle vergini foreste;
Ma il sibilar de' serpenti e lo strano
Mugghio d'orrende belve e insidïoso
Pullular di veleni anco ne tolse.
Che se men alti ergi i tuoi picchi e immensi
Tu non guidi a' tuoi mar d'acque volumi,
Nè men bella però, nè men cortese
Sei tu, sacra tre volte, o Ausonia terra:
E iniquo fora non amarti assai.
Se di perle, di gemme ad altre piagge
O di più vaghi fior tu cedi il vanto,
Son pur leggiadri i tuoi vigneti e i rivi
Che a tue cento città lambon le mura;
Tiepide l'aure son che alle riviere
D'uliveti e di cedri incoronate
Aleggiano d'intorno. E lo straniero
Che terre molte peregrin già vide,
Questi poggi mirando e questi piani

E le marine e i limpidi tramonti,
Stupito ti riguarda: e te di messi
Te proclama di genii inclita altrice,
Te dell'amor de' figli tuoi ben degna.
Provvido il ciel così tutti dispensa
I doni suoi, che in ogni parte un raggio
D'alta beltade e d'ordine risplenda.
   Immensa interminabile catena
Ch'ambi gli estremi all'uman guardo asconde
È l'universo. Un atomo che in alto
Rapisca il vento, una minuta stilla
Che talor la fremente ira de' flutti
Al ciel sollevi, un fiorellin che lungi
Cresca ignorato in tacita convalle,
Col creato s'annoda al par d'un astro
Che la notturna oscurità ricrea.
Nulla è vano quaggiù. Crudele il rovo
Fura suoi velli all'innocente agnella;
Ma all'augellin che migra indi li rende
Vigile e intento a fabbricar suo nido.
Svanisce al raggio dell'ardente Cane
La stilla mattutina e più non pare;
Ma dalla nube ove la porta il sole,
Forse pel suo venir, di freschi umori
Tesoro avranno gli assetati steli.
Nulla è vano quaggiù. L'insetto umile,
Dispregiato animante, a cui nel limo
Fu segnata la stanza e che s'immola
Si spesso ad altre vite, in sè perfetto

Al creato soccorre e il rende intero.
Innumerate dall'eterea volta
Scintillano le stelle: innumerati
Bevono i fiori in sul mattin dal sole
Nel sitibondo calice la luce:
Infiniti la terra e l'aura e l'onde
Albergano animanti: e pur se sola
Una stella non fosse, un verme solo,
Men bello fòra l'universo. Al velo
Misterioso onde natura è cinta
Ragion pur tenti approssimar la mano,
E un lembo almeno di quel vel levando
I limiti far chiari onde si scerne
Ogni sostanza in sè distinta; tutte
Fra sè le cose han comunanza, e tutte
Al poter che le move obbedienti,
Levan concordi in lor favella un canto
A Lui che tutto in armonia compose.

II.

Quando mossa alle prime aure d'Aprile
Si ridesta natura e al mite raggio
Ravvivati del sole ergonsi i fiori
Dall'irrorato cespo, e a mille a mille
Dalle vette e dal pian voci commiste
Rispondon liete dei pennuti al coro
Inneggiando alla vita: e quando invade
Di patetica luce alta la luna

La terra tutta e l'usignol confida
I suoi lamenti all'aura: o quando in lene
Susurro l'onda di cadente rivo
Fra lo stormir delle novelle fronde
Scorre tra sassi mestamente e muore,
Non è forse maestra al nostro ingegno
Di mille melodie natura antica?
Ma altrui ridirle uom non sapria, se un'alta
Di dolcezza e beltà sete gentile
Non gli traesse il cor; se il giusto e il vero
Face non fosse all'alma. E marmi e tele
Quinci vennero a noi, quinci de' vati
Gl'incliti carmi, e monumenti e danze:
Quindi quel suon che i multiformi accordi
Tempra; e il sorriso, e l'esultar dell'alma,
E l'ira, e il duolo, e la pietade esprime.
O età serene, allor che d'Ada il figlio,
Tra i germani a fabbrili opre vegliando,
Dei cadenti martelli al tintinnio
Di sue canzon fea prova! A lui rispose
Pronta natura allora, e al mondo schiuse
Tesor di nuove gioie.
Oh! quante io veggo
Sovra il letto d'un mar turbe giulive!...:
Or date l'arpa, o Sacerdoti, al grande
Condottier d'Israello; e d'un francato
Popolo il grido e dell'Eterno il nome
Sui lidi echeggerà dell'Eritreo
In un canto divino. Or date l'arpa

Al vincitor d'Engaddi, o giovinette;
E di Saule il concitato spirto,
Come l'infante alla canzon materna
Ammutirà placato. — Ah! cessi il vanto
Del vetusto Anfion, taccia d'Orfeo
La portentosa lira! Agli infelici
Cui la scintilla del pensiero è spenta
Noi lo vedemmo quanta pace e quanti
Balsami porga il dolce suono; a noi
Palese è ben che una virtù celeste
La dolcissima avviva arte de' suoni.
Chi negar la potria qui dove tutto
Spira armonia, qui dove ancor s'aggira
L'ombra di tanti genii e l'aura echeggia
Di lor note ineffabili? Qui dove
Mandò il Siculo cigno e il Pesarese
E il gentil vate degli Orobii colli
Suoni sì dolci e insuperati ancora,
Dove i sacri suoi canti il Prenestino
Rese all'arpa Davidica? Ma voi
Figli di questo suol, padri del canto,
Perchè, nel caldo immaginar che finge
Tutti i sembianti vostri, or m'apparite
Sì gravi in vista e corrugati? Un giorno
Il lïuto per voi del trovatore
Sonò nell'aule di castel romito
A placar la feroce ira de' grandi:
Pei canti vostri più ridea la festa
Degli amanti garzon, quando dinnanzi

A un caro ostello ergean maggi fioriti;
Per voi più grato nella notte bruna
Salì talora ad un veron solingo
Il lamento d'un alma innamorata.
Ed or vi grava forse udir vestiti
Di nebulose note, ispide o strane
Itali carmi: o reputarsi ormai
Vano trastullo di femminee dita
Che sui vocali avorii errino pronte,
O solo di venali anime degno
De' suoni il magistero. E te fra tutti
Forse più generosa ira compunge,
O pio Marcello, e maggior duol t'assale,
Veggendo più che il nome inonorati
I divini tuoi canti. Ahimè! ministra
Di rei veleni al cor troppo sovente
Euterpe ora divien, l'arte mendica
Troppo sovente dietro al ver s'affanna
Per dirupate vie. Ma, pace a voi,
Figli di questo suol, padri del canto;
È di pochi l'error, l'onta è di pochi.
Gl'itali petti semplice e verace
Scuote armonia qual vi fu cara; e ancora
Spiegan libero il cor le montanine
Nelle ingenue canzoni, e ancor ripete
Curvo sul remo il gondolier l'antica
Sua cantilena. È grato il popol mio
A vigile scïenza, onde gli viene
Per miglior canto un più perfetto ingegno;

Ma dell'inno la vita amor soltanto
Dentro gli spira. E noi la voce in core
N'udiam se squillo di guerriere tube
Ne rimbalza da lunge, o se ripete
Funebri nenie il vento, o se talora
Del Santuario per l'aeree volte
Infra il nembo de' mistici profumi
Una lenta si svolge onda di suoni.
E quando, o pio fedel, prostrato all'ara
Tra le turbe silenti, una corona
D'innocenti fanciulli e di pudiche
Vergini ascolti che concorde a Dio
Offre d'amor tributo e di melodi,
D'esser quaggiuso ti ricordi allora?
Quelle voci soavi in fondo al core
Scendere io sento e intenerirlo, e parmi,
Obbliando la vita, esser tra i cori
Beati, ove immortal risuona il carme
A Lui che tutto in armonia compose.

III.

Trasse l'uom dalla polvere sovrano
Il divino valor. Dalla tranquilla
Fronte, dagli occhi, dal nitor di tutte
Le belle membra tralucean serene
Le divine sembianze: in lui con mite
Scettro la mente reggitrice e donna
D'ogni affetto sedeva: in lui contenta

S'affisava Natura, ei solo in Dio.
E nol mi dice, no, la greca fola
I puri e lieti dì rammemorando
Dal Cronìde perduti: oh! nol mi detta
Indica fantasia, nordica o sira;
Alto mel dice il cor quando si posa
Giubilante nel ver, quando s'allieta
Dei magnanimi fatti, o allor che invitto
Dell'indoçile fral doma il desio.
Ahi! sì dolce armonia, pace sì bella,
Ahi, tanta gioia il malgustato frutto
In un balen disperse!....

Or come suole
In un campo avvenir cui la bufera
Abbia con vorticosa ira sconvolto,
Che alcuno avanzo dell'onor primiero
Tra i solchi desolati ancor si mira:
Così nella mortale alma tuttora
Dell'antica beltà sorvive impressa
L'orma profonda, e l'armonia segreta
Del primo ordin beato anco non tace.
Ha il cor suoi moti invero, ha sue procelle,
Ma non indarno anch'esse; e qual la terra
Poi che il nembo passò ride più bella,
O qual talor per repugnanti note
Guida il maestro ad armonie novelle;
Spesso così dopo l'error più reo
Spirando all'alma egregi sensi ed atti
Ragion ritorna imperatrice altera.

Che se diritto all'immortal sua meta
Della mente lo sguardo alcun solleva
E affidato al valor che quinci piove,
Il cor vi drizza, ogni virtù dell'alma
Fatta a ragione obbediente ancella
Al suo pensier risponde, e il frale anch'esso
Torna di senno e di virtù ministro.
Indi addivien che una divina calma
Fa venerando il giusto e dal suo volto
Raggia la luce che i beati indìa.
Oh! felice quel cor che degli affetti
E de' sensi il desio tempra sì forte
Che nullo il tolga dal suo calle mai!
Oh! quell' ostel beato, ove di pace
Sol si ragiona e di concordi brame!
Oh! gioconda d'un popolo la vita
Che della gloria di virtù contento
Di amorosa famiglia offre sembianza!
Men gravi a lui si volgono i frequenti
Giorni del duolo; a lui più cari assai
Splendono i dì del riso: in lui suo nido
Pone, delizia della vita, Amore.
Dimmi, Amor, che sei tu?... Segreta sei
Armonia di due cor cui fu dal cielo
Egual calle segnato in questo esiglio:
Sei caro nodo onde legata è l'alma
Ai diletti parenti, all'idïoma,
Alle piagge natali, ai cari estinti;
Sei moto arcano onde in un santo amplesso

Stringesi l'uomo alla mortal famiglia
E con essa abbracciato al ciel s'avvia. —
Ma perchè dunque tante spade?.. E in campo
Perchè sovente tanto sangue?..
Il calle
Segnato han gli astri e niun lo muta, pago
È di sua foglia il bruco, e docil torna
Il tauro al suo presepe. Ah! l'uom soltanto,
Libero spirto, la divina puote
Norma obbliando disviarsi e il bello
Struggere accordo che del mondo è legge.
Alto pensiero! All'armonia de' cieli
Dell'Artefice eterno un cenno basta:
Basta l'umano ingegno alla melode;
Al concento ineffabile, celeste,
Delle menti e dei cor, l'umana voglia
Debbe a quella del Nume irne compagna!
Ma sciagura a quell'alma a cui diletto
È l'odio: al tristo popolo sciagura
Che di sua possa con superbo vanto
Quella dolce d'amor frange catena!
Giusto giudizio a lui dal cielo impende.
Cura gentile è del cantor la cetra
Se l'ascoso pensier gli rende intero;
Ma la corda infedel che non risponde
Rapido ei svelle e disdegnoso atterra.
Deh! (se a' nemici tuoi tal pena incombe)
Te questo non incolga, o patria mia,
Terra dei fior, del canto e dell'amore;

Te non incolga tanto danno! Il cielo
Ben di gioconde scene ha incoronato
Le tue prode e i tuoi clivi; i genii amici,
A te del bello in ogni età ministri,
Ti fer per mille doni invidiata,
E un drappello d'eroi, folgori in guerra,
Schiavo un giorno a' tuoi piè trassero il mondo;
Ma più nobile serto ora t'attende.
Celesti e umani veri, al ciel devota,
Dietro l'orme de' tuoi, non degli strani,
Investigar: dei contrastati dritti
Tra le genti seder giudice degna:
Generoso a virtù render tributo
E far men triste ai figli tuoi la vita:
Ecco tue palme, Italia! Oh! sol per queste
Pace avrai tu con libertà non rea.
Oh! sol così della tua voce il suono
Alla voce dei popoli commisto
Farà più belli i cantici concordi
Che riluttanti ancor, ma senza posa
Levano i mondi, i secoli, i viventi
A Lui che tutto in armonia compose.

LA POESIA DEI LINGUAGGI

CARMI

AVVERTIMENTO

Ai giovani principalmente sono indirizzati i versi che seguono, a questo fine: che per la considerazione dei piaceri e dei vantaggi di cui sono fonte incontrastabilmente nei loro ultimi risultati le scienze filologiche, sieno allettati a vincere animosi quelle difficoltà e quei fastidî che nel primo studio delle lingue non si possono evitare. E intendesi inoltre d'inculcar loro, che negli studî appunto di lingua non si arrestino sempre alla pura e materiale conoscenza dei vocaboli: ma si avvezzino a rallargare la cerchia delle proprie cognizioni e la morta parola sappiano rianimare con ricerche, confronti e deduzioni, secondo il poter loro.

Si vorrebbe poi anche, se il desiderio non diventasse pretensione, che questi versi fossero da tanto di eccitare un po' più gl'Italiani in generale allo studio della filologia comparata, nel quale in queste ultime età, contenti quasi delle glorie passate, si sono lasciati vincere della mano dagli stranieri. Non vorremmo tuttavia essere

frantesi: nè ci piacerebbe che altri ci credesse disposti per questo a batter le mani a qualunque capestreria ci venisse proclamata da ogni straniero, massimamente per ciò che risguarda la cognizione e l'elegante uso della lingua latina, per le quali cose abbiamo ferma convinzione che non abbia bisogno nemmeno oggi l'Italia di andare a scuola da nessuno.

Ma per tornare al nostro tema, parecchie letture valsero a dargli occasione, vita ed alimento: quali, il Quadro generale della scienza comparativa delle lingue del *Benloeio*, la Grammatica comparata di *Egger*, le Letture sopra la scienza comparativa del linguaggio del Prof. *Max Müller*, l'Origine delle forme grammaticali di *G. Humboldt*, ed altrettali; e questo dichiariamo per debito di giustizia, non volendoci far belli dell'altrui, ed anche perchè non ci tocchi il caso della cornacchia della favola.

Ci sia permesso dopo ciò sperare che anche quelli, cui non piace del tutto tal genere di poesia, ci abbiano ad essere benigni, pensando alle difficoltà dell'argomento: potendosi qui, fatta ragione della diversità grande della materia, ripetere quasi a discolpa quel di Dante:

L'acqua ch'io prendo giammai non si corse.

LA POESIA DEI LINGUAGGI

Il mesto peregrin, che d'una spenta
Città fra le rovine erra pensoso,
Le atterrate colonne e gli archi infranti
E i rovesciati simulacri intento
Contempla, ed ogni sasso ed ogni zolla
Interroga dubbioso, e a quelle moli
Che non vede pensando, il loco e il giro
Della antica città seco figura.
Tal si rende colui che dell'ingegno
A ogni prisco parlar volge l'acume,
E l'arte d'ogni suono e il magistero
D'ogni favella accortamente indaga.
Perocchè quando era beato il mondo
Di sua vergine vita, in ogni core
Scendea sola una voce, e solo un modo
Dell'umana famiglia il labbro apria,
Qual dettava, di Dio figlia, natura. (1)

Ma da quel dì che in onta al sommo Sire
«Le genti in Sennaàr superbe foro,»
L'edifizio s'infranse, e fu disciolta
Del sermon la compage.
Oh! dolorosa
Memoria! Allora del fratello il prego
Il fratel non comprese, e istupidito
Sul labbro al padre suo barbari motti
Intese il figlio: discordanti suoni
Quindi in un solo popolo s'udiro:
Tutti quindi divisi a schiera a schiera,
Come il sermon volea, furo i viventi.
E qual dal labbro della sua nutrice
Cupido pende il pargolo, e beando
Lei col suo riso, quelle care voci
Tenta inconscio ridir: tale nei primi
Giorni il mortal meravigliato mille
Suoni pioversi udì dall'universo.
Onde il fragor de'tuoni pauroso
E de'flutti sconvolti il mugghio cupo,
O de'zeffiri il soffio, e de'ruscelli
Il roco mormorio, de'serpi il fischio,
Il ruggir delle belve, e cento e cento
Di cose e d'animai voci diverse
Con la mobile lingua anch'ei talora,
Ignaro alunno, di ridir fe' prova. (2)
E venne il tempo anch'esso, e colla mano
Che impetuosa ogni essere travolve,
Crollò gl'imperii: e tra le lor ruine

Degl'idïomi che venian crescendo
Tramutò le sembianze. E quando spinte
Dalla mano di Dio sen gîr le stirpi
Da quel suol venerando ove ebber culla
Lontan lontano per diverse piagge,
Dei sermon la molteplice famiglia
Sì come ancora il nuovo suol chiedea
Nuove forme vestì: tanto che ignoti
Suoni a vicenda si parlar sovente
Proli migrate da una terra sola.
Ignoti suoni e pur soavi sempre
Ai proferenti! Chè specchiata in quelli
È la beltà del natio loco, il riso
Del patrio cielo, e l'armonia divina
Della natura circonfusa: e in essi
Quello che a sè creò forme del vero
La fantasia de' popoli vagheggia. (3)
Cara dolcezza! che all'esule scuote
Tutte del cor le fibre e il volto accende
Subitamente se da lunge mai
L'eco gli arrivi de' fraterni accenti.
Solo ai miseri spirti è tal divina
Soavità negata, a cui natura
Con arcana durezza i labbri ha chiuso.
Ma se mirabil arte a generosa
Pietà congiunta quelle menti ignare
Pel suon negli atti rapidi riflesso
I primieri concetti a scerner guidi,
Oh! quanto riso, oh! quanta gioia il seno

Alle così redente anime inonda!
Ah! no, maggior certo non l'ebbe mai
Il vïator che in sotterranee grotte,
Di vita in forse, lunga ora smarrito
L'alma luce del dì rivide alfine.
Dalla radice che s'asconde ed erra
Fra i meandri del suolo in tenui fila
Sorge l'arbusto: e dilatando poi
In giro sempre la rugosa scorza
Lanciasi all'aere, e si biforca e manda
Arbore annoso, ad ogni aura le braccia,
Onde spuntan poi gemme e foglie e fronde.
Or chi al ceppo simil può dir la foglia,
Chi argomentar dalla radice il fiore?
Vano è dunque stupor se tanto suona
Diverso il labbro di genti remote;
Se le immobili voci ancor geloso
Serba quai furo il Sericano, e muta,
Stagion mutando le incomposte grida
L'American selvaggio, [4] e se men grato
Sue rozze note articolando stride
Il dipinto Malese! È vana speme
Pensar che per umana arte a un linguaggio
Unico ogn'uom pargoleggiando torni! [5]
Pur vana opra non è s'altri l'antico
Suon dei linguaggi va indagando e tenta
L'artifizio svelarne. Hanno pur tutti
Un nodo ancor di fratellanza, ancora,
Quasi corde d'antica arpa spezzata,

Del prisco e mutuo amor mandano un eco.
Ed Israele ed il Caldeo pensoso
E il punico nocchiero e quel di Tiro
Che fur fratelli un dì pensano ancora:
E qual cenno che vien da gente amica
Leggono intenti quelle arcane note,
Fregio d'Etruschi ruderi risorti, (6)
Cui la scienza investigando or suda.
E fratelli pur voi foste, o lontani
Abitator dell'Indo, e voi cui porta
L'ignivoma tra i geli ultima Islanda;
Nè forse un tempo altro che un suon s'udia
Dall'Atlantiche vette all'Eritreo,
Dall'Ammonia cortina al periglioso
Capo, terror dei naviganti e speme.
E là dove di monti ardua catena,
Pari a via di giganti infra due mondi,
Lega i campi di ghiaccio immensurati
Del Patagone alle deserte lande,
Ivi fu giorno in cui germane schiatte
Forse l'istesso si volgean saluto.
Ed or quanto diverse ode loquele
Giù dall'Ande scendendo in tutto il suo
Sterminato vïaggio il re dei fiumi!
Con quanti nomi ode invocar del sole
Dai circostanti popoli la luce
L'inaccesso Himalaya, e ancor con quanti
Forse l'udrà! Ma se l'assiduo moto
E la possa dei secoli operosa

Anco i suoni affatica, una pur sempre
Scintilla resta di splendor che in fondo
D'ogni sermon traluce. E, sia ch'esprima
Del mutabil pensier la vita ascosa
In duttili parole, o sia che parli
Nude sillabe e tronche agglomerando, (7)
L'uom sempre il re degli animanti appare:
E quasi Dio, se dir lice e conviensi,
Si specchia in sè per la parola, e crea.
Cotal fede abbiam noi!

Ma tu re fiero (8)
Dell'inospito Ponto, a cui natura
Diè sì docile il labbro alle favelle,
Quando t'udisti in mille guise intorno
Modularti parole, il core allora
Oh! non ti disse mai: « di mezzo a questi
Barbarici ululati, in mezzo a tanti
Aspri concenti e rozze e stranie voci,
Pure il lampo d'un'anima traspare? »
Oh! se tal voce udito avessi, a miti
Sensi il tuo cor saria tornato, amando
Ogni mortale, e soneria men crudo
Il nome tuo. — Ben tu cui piango ancora
Italia, onor d'un sacro almo senato
E di Felsina tua, ben tu sentita
Hai tal voce d'amore in fondo all'alma!
Nei dì che incontro a te mover di tante
Stirpi i garzon vedesti in quei sacrati
Abitacoli accolti: e il suon spiando

E l'atteggiarsi di lor labbra, quasi
Ne divinasti le loquele: oh! quante
Rendesti grazie Iddio che ti fe' lieto
Di narrarne le glorie a tante genti!
Ma a voi prole d'eroi, famose stirpi
Onde crebber sì tosto Argo e Micene,
A voi qual genio o qual ventura apprese
La rotonda armonia della favella
Che delle Grazie parve e delle Muse?
Per qual dono del ciel visse quel caro
Accento vostro anco allorquando esanime
Sotto il ferro latin l'Ellade giacque,
E tuttor vive e signoreggia in tutti
Gl'idïomi novissimi, ed apprende
Novelli nomi a modular? Non io
Certo dirò ch'ogni saper sia chiuso
Ad uom che greco non favelli o scriva:
Non io dirò che di scïenza degno
Sacerdote non sia chi non s'ammanti
Di greche spoglie e greco viva e pensi,
Chè stolto è chiuder tra due mari il vero;
Ma tesori di splendidi concetti,
Ma sacri arcani e fantasie divine
Chiudon l'attiche carte ed un incanto
Di soavi bellezze, e ancor diffonde
Suono che vince i secoli fugaci
La melodia della Meonia lira.
Su, su dunque animosi, itali spirti,
Fate echeggiar novellamente a gara

Tai suon fra noi, che dritto è ben! Non torna
Mai senza frutto il ricercar quei veri
Che ascosi sotto l'umile parvenza
Giaccion talor della parola. Serba
Quasi caro retaggio ogni famiglia
D'immagin vaghe, di vetuste glorie
E di sacri dettami ampio tesoro,
Sotto il velame del sermon celato;
Ma vien poi l'alma indagatrice e squarcia
Il fitto velo, e a quei pensieri in nuove
Forme riposti l'universo invita
Quasi a banchetto di scïenza. Ardito
Pensier! Nel buio delle età che furo,
Come nocchiero per pelaghi cupi,
Lanciasi l'uomo audace: e risalendo
Di suono in suono, come d'onda in onda,
Cerca le vie che il vero a conquistarsi
Segnò l'incerta sua ragion. Nè vano
È tanto ardir, chè somma Iddio potenza
Diè all'ingegno mortal. Come dal basso (9)
Fisando il geomètra un' alta cima
S'argomenta e ne trova ogni misura,
Tal la mente dell'uom, fattosi scala
Sol dei linguaggi, alta si leva, e franca
Dai mutabili accenti argomentando,
Tutta narra de' popoli la vita.
E quanta parte di tua gloria, o Roma,
Fôra preda all'obblio, se il dir non fosse
Che mille allori alla tua chioma avvolse!

Ecco l'ora scoccar segnata in cielo;
E una immensa di popoli congiura
Contro un gigante impero ecco si leva:
E quel gemino serto, onde si cinge
Superbamente, violenta infrange
E ne forma corone. — Oh! quante io sento
Da quel tumulto uscir voci discordi,
Quante favelle mescolarsi! Il duro
Sermon dei Daci congiurati, e quello
Del fero Celta, e del Germano, e quanti
Fêro sonar le nordiche foreste,
Tutti s'udiro in Campidoglio, e tutti
Cielo mutando anco mutâr di scorza;
Chè pur morendo vi stampò l'impronta
L'imperïosa maestà latina.
E Roma cadde: ma il superbo accento
Uso leggi a dettar non tacque allora,
Nè fia che taccia in sulla terra mai.
Qual tra le cave rupi onde si chiude
Ad orïente il giro ampio dell'Alpi
Suol talvolta sparir l'onda già grande,
E serpeggiar per mille ime latèbre
Finchè improvvisa di lontan risorge
O in largo fiume o in geminati rivi:
Tal l'idïoma del temuto impero.
E dolce è a ricordar come nuovo uso
Nella famiglia de' credenti immensa
Ministro il ponga a sacrosanti riti,
E di fede e d'amor simbolo caro

Ad ogni gente sì che eterno duri:
E dolce è a ricordar com'ei riviva
Infra Pirene e Cadice, riviva
Lungo i Gallici fiumi, e con più lieve
Eco sugli Angli campi, e là più lunge
Dove l'onda dell'Istro ancor paventa
(Memore forse!) di Traiano il vallo;
Ma più dolce è ridir come in retaggio
Ne raccolse lo spirto ultimo un novo
Idïoma gentil, bello fra quanti
L'età novella udì.

Salve, o leggiadra
Italica favella, in cui s'aggiunge
Alla greca beltade il latin nerbo!
Salve o eloquio di tante anime grandi,
Degno che t'oda risonar sì cara
Parte di suolo e un ciel tanto benigno!
Salve o favella de' miei padri! Anch'io
Sin dall'età che sogna rose e amore
In cor t'accolsi come santa cosa,
A te volgendo il desioso ingegno:
E t'amo anch'io. Nè senza gioia mai
Riedonmi in mente o l'ingenuo sorriso
De' tuoi primi vagiti, od i perigli
Di tua vergine età cui ben difese
L'altissimo Poeta, o il grande onore
De' cresciuti anni tuoi; quando sonavi
Fatta dell'arti italiche sorella
Fin sui lidi del Bosforo, o ten givi

Signorilmente a librar leggi e patti
Fra i reggitor de' popoli, o volando
Per intentati mar seguivi il pino
Del magnanimo Ligure e piovevi
Voluttà nova a ignote genti in seno.
Io t'amo: e lieto nel mio bel paese
Veggo ogni gente, de' simili detti
Quasi obbliando il proferir discorde,
Di vivi suoni a te porger tributo; (10)
Io t'amo, e godo che sposata al canto
Ivi trionfi ovunque s'ama e cole
Misto a dolci armonie scenico ludo.
Pur segreta mi preme ansia talora,
Non venga forse o estraneo suono, o rea
Arte in chi pur dovriati esser devoto,
Tua virile bellezza adulterando:
E sdegno allora e affanno anco mi prende,
Qual chi a un caro tesor periglio teme.
V'ha chi ride a tai detti?.... Oh! non si sprezza
Alcun patrio sermon senza sventura!
Volle in Sionne argiva lingua e ludi
Il rege Siro e profanato andonne
Il gran nome di Iehova, onde fe' poi
La progenie Asmonéa l'alta vendetta:
Quando sonâr de' Cesari sul trono
Barbari accenti, allor fu serva Roma:
Quando al gallico eloquio e ai franchi riti
Non fu più schermo inviolato il Reno,
Allor pugnaro quasi invan feroci

Pel patrio dritto le alemanne spade. (11)
Ma sarai tu sì bella sempre e cara
D'amor catena all'itala famiglia,
O mia dolce favella? Ah! sia lontano
Molti secoli ancor, sia menzognero
Il vaticinio mio: ma se lor vita
Han gl'idiomi anch'essi, e se quaggiuso
« Cosa bella e mortal passa e non dura »,
Il dì verrà che ai posteri più tardi
Fra l'involucro di novelli accenti
Scarse vestigie di tua gloria antica
A stento forse rinvenir fia dato.
Or, come il sacro favellar dei vati
Che sul Gange cantaro e il carme illustro
Onde fu tanto invidiato Achille
Svelaro a noi le prische arti ed i riti,
Tu, leggiadro sermon, qual merto, o quale
Arte del popol mio rivelerai,
Qual sapïenza?...

Oh! togliti al mio sguardo
Sacro velame del futuro!... Or ecco,
Altre genti, altri volti, altri sembianti
Empier la terra io veggo, e in ogni piaggia
Un nuovo suono ascolto: ecco su tutte
Le labbra de' mortai s'ode un'ignota
Favella! Or chi mi dice a quali arcani
Sensi quel suono sia ministro, e come
Da uno spirto divin, maestro arcano,
Abbia ogni labbro un sermon solo appreso?

Pur verrà di (la fantasia non erra)
Che dall'algido Scita all'Afro adusto
Tutti dell'uomo i figli in nuovi modi
Legherà la favella, ed uno il grido,
Una fia la preghiera ed uno il carme.
Non fia forse l'ovile uno e il Pastore?
Oh, qual scena gioconda a me dischiude
Desïoso il pensier che la figura!
Taccion l'ire fraterne: omai la terra
Specchio del ciel, composta in pace, intuona
Unico un inno: insiem col labbro l'alma
S'accorda in tutti, e la famiglia immensa
Delle genti disperse avvinta e stretta
Con bei nodi d'amor, fraternamente
Alla sua meta già si volge, a Dio.

(Recitato nell'Ateneo veneto il giorno 6 Aprile 1865.)

NOTE

(1) Erat autem terra labii unius et sermonum eorumdem (Genes. XI° v. 1)

(2) Non si vuol dire con questo che dalla sola imitazione di suoni naturali sia stato prodotto il linguaggio, ma soltanto che essa contribuì incontrastabilmente ad arricchirlo quando era già formato. E tale imitazione è tanto manifesta nel materiale della maggior parte delle lingue, che condusse alcuni scrittori, benchè a torto, a fondare sopra di essa sola la spiegazione delle origini dell'umana favella. Intorno alla quale teorica veggasi Max Müller (*Letture sopra la scienza del linguaggio* — Lettura IXª).

(3) Si accenna alle leggende, ai miti, ai simboli d'ogni maniera e specialmente religiosi, che sono tanta parte del linguaggio figurato e poetico e che valsero a rendere tra le altre quella dei greci una lingua eminentemente acconcia alla poesia.

(4) È fatto notevole ed attestato dalle relazioni dei Missionarii la moltitudine dei dialetti americani e il rapido alterarsi e trasmutarsi di alcuni di essi da una generazione all'altra (Veggasi l'Op. succitata Lez. IIª).

(5) Si allude al vano tentativo, fatto in questi ultimi tempi da parecchi anche preclari ingegni, di inventare e mettere in corso al mondo una lingua *universale:* la qual cosa se si pigli quella voce nel suo più proprio significato, noi crediamo impossibile ad attuarsi da un uomo o da un popolo solo.

(6) Nell'incertezza in cui siamo ancora, malgrado gli sforzi di valentissimi linguisti, intorno al ceppo da cui derivare la lingua etrusca, parve lecito per la poesia il seguire questa opinione che la fa affine alle lingue semitiche ed alla ebraica in particolare, giusta la sentenza del dottissimo P. Tarquini.

(7) È notata qui la distinzione tra lingue, come le chiamano i filologi, A FLESSIONE, quali per es. tutte le lingue Ariane, e lingue AGGLUTINANTI e MONOSILLABICHE, quali il Chinese, il Manchou etc. (V. BENLOEW, *Aperçu général de la science comparative des langues.* E le tavole in appendice).

(8) Mitridate il grande, che fra gli antichi, e il Cardinal Mezzofanti, che fra i moderni seppero più di lingue, son posti qui a rappresentare quasi l'uno il paganesimo l'altro il Cristianesimo: e sopra tutto a render ragione del perchè non fosse possibile nei tempi pagani il porre i fondamenti della scienza del linguaggio, e fosse invece tal gloria riserbata alle età moderne, per lo spirito della universale fratellanza predicata dall'Evangelo.

(9) Questo delle lingue, tenute d'occhio nella loro struttura e attraverso le loro successive trasformazioni, è stato

il filo che ha guidato parecchi forti ingegni nel labirinto della antichità a discoprirvi occulta sapienza. A tacere di molti altri, basti il ricordare tra i passati il Vico, e fra i contemporanei il Marzolo per la sua opera: I MONUMENTI STORICI DEL PENSIERO RIVELATI DALL'ANALISI DELLA PAROLA ETC. Padova etc.

(10) Nell'osservare i varii dialetti d'Italia e nel confrontare lo stato loro di qualche secolo addietro col presente, ci sembra di riscontrarvi una tendenza, lentissima sì ma pur abbastanza determinata, verso la lingua comune. Giudichi altri se questa è un idea preconcetta, o veramente un fatto: che s'egli è tale, se ne possono trarre, a nostro avviso, confronti e deduzioni nuove e forse importanti.

(11) Gran parte della Germania, prima di essere percorsa e guasta dalle armi della Rivoluzione francese, era stata invasa dagli scritti, dagli usi, dalla lingua francese. È noto come l'istesso Federico II innamorato di quella pregiasse assai poco la lingua tedesca.

ALL' EGREGIO SCULTORE

LUIGI MINISINI

EPISTOLA

ARGOMENTO

Un tema similissimo a quello della presente epistola fu già trattato qualche anno fa in una gentile canzone da quell' ornamento del veneto Ateneo che è la esimia poetessa signora Eugenia Pavia Gentilomo Fortis. Ma io ero così sicuro della cortesia, e della larghezza d'animo di questa valente donna, che non ho dubitato di compiere liberamente questo lavoro, ideato da me e cominciato ben prima di conoscere i versi di lei. E d'altra parte io sono assai lungi dal voler rivaleggiare con essa sull'argomento medesimo: la forma, il verso e l'aspetto differente sotto cui mi parve si potesse ancora trattare, spero ne faranno fede.

Nè mi proposi d'altro canto di fare qui una pura e semplice descrizione poetica. Io sentiva troppo bene, che

per quanto mi fossi ingegnato con tutte le mie forze di render vive e parlanti le immagini espresse dall'ottimo artista nel marmo, io non avrei potuto mai rappresentarle con sì perfetta maestria, quanta a lui ne concede l'eccellenza nell'arte sua. E non intesi nemmeno di fare in versi un ragionamento sulle arti in generale o in ispecie sulla scultura, non piacendo a me, nè, credo, ad alcuno, quella poesia che ragiona troppo a dilungo.

Ma qual dunque, mi si chiederà, qual è in concreto l'argomento, qual è lo scopo di quest'epistola? Risponderò semplice e breve. Io immagino d'avere intorno a me schierate quelle opere principali che il valente scultore fece in diversi tempi e mandò a decorare luoghi diversi. E queste (mi giova qui notarlo, e giova che il lettore ne tenga a mente l'ordine per la chiara intelligenza dei versi che seguono, sono in particolare: il busto di Teobaldo Ciconi, che fu commissione del Municipio di San Daniele nel Friuli: i tre busti del divino poeta in atteggiamento diverso, ordinati già dai Municipî di Udine, di Gorizia e di Trieste: e quello di Marcantonio Bragadino, eseguito per commissione del nobile Alvise Bragadin. Vengono appresso e la statua grande quasi al naturale dell'Arcivescovo Zaccaria Bricito, e due monumenti funebri: l'uno alla memoria del savio e industre agronomo Gasparo Gaspari, e l'altro a quella di Teresa Reali già sposa al conte Fabio Berretta di Udine. Succedonsi poscia nell'ordine da me immaginato: una graziosa puttina che è in atto di abbracciare la madre: una statua di giovinetta che piangente contempla un augellino moribondo, la quale s'intitola: *Il primo dolore;* e dietro ad essa l'altra di più squisito e celebrato lavoro che s'intitola: la *Pudicizia.* Fanno seguito a queste, varie figure d'angeli e due particolarmente,

collocate ora a' fianchi dell'altare nel Santuario detto *di Rosa* a San Vito del Tagliamento: e più oltre le due statue della Vergine Addolorata e di San Giovanni a piedi della Croce. Chiudono la serie due piccoli modelli ambedue ideati nel 1866; dei quali l'uno raffigura assai graziosamente Venezia che da una conchiglia semiaperta sta per erompere, brandita la spada e seguita dal suo Leone risorto: l'altro, ispirato dai versi del Giusti e rappresentante un certo tipo di girandole politiche, che in atto di gridare chi sa quali evviva, si sforza invano col drappo della bandiera tricolore e colle coccarde di coprire e occultare la sua persona e la sua coda alquanto ribelle.

Ciascuno di tali lavori colla mia immaginazione io mi fermo un momento a considerare: di ciascuno noto la espressione e l'affetto: da ciascuno prendo occasione di levare la mente e il cuore a quella virtù, a quel sentimento, che essi mi paiono rappresentare più vivamente; e dal complesso poi di tutti intendo mostrare, come l'amore generoso del bene, il culto delle nobili idee, e lo spregio di ogni bassezza conducano praticamente e assai meglio d'ogni altro ragionamento speculativo alla artistica perfezione.

Quanto poi alle ragioni che mi mossero già a leggere pubblicamente nell'Ateneo ed a stampare ora questi versi, eccole dette candidamente. Se essi potessero mai valere a sollevare un poco gli animi di chi li legge e gli ascolta, dalle misere e fastidiose guerricciuole e diatribe politiche e non politiche pullulanti da ogni lato, alle serene regioni dell' ideale, per trovarsi colà, un quarto d'ora almeno, pacificati e concordi nell' ammirazione del bello: io mi terrei contento come d'aver fatto una buona azione. Ma se anche questo non avvenisse, mi basterebbe

tuttavia d'aver renduto il debito onore da mia parte ad un artista che, sebbene non l'ambisca, non ne è però meno degno. Anche questo sembrami essere uno e non il più ignobile tra gli offici della poesia.

Aprile 1870.

EPISTOLA

Te solingo amator d'alti concetti,
Te creator d'immagini eloquenti
Il verso mio saluta! — A chi per bassi
E acquidosi sentier fa suo vïaggio,
Quanto è dolce veder sull'onde scure
Del pigro stagno o della morta gora
Galleggiar la ninfea candida, intatta!
Al poeta così se, fra le mille
Dormigliose o pollute, un'alma trovi
Che sorga pura, il cor s'allarga, a lei
Si stringe appresso, o di lontan s'arresta
A vagheggiarla almen. Tale, Luigi,
Te figura il mio cor. Ministri rei
Di desir ciechi, di pensati errori,
Di turpi voluttà, l'Arte divina
Dal suo cielo nel fango han trascinato:
Ma a te quest'onda limacciosa, impura,

Spandesi intorno intorno e non ti tocca.
Levasi l'alma tua come la guida
Sdegno gentil d'ogni viltate; e sugge
Dall' etere sereno e dalle stelle
Il forte amor d'ogni più santa cosa:
Sugge le care fantasie che il sasso
Dalla tua man domato indi ritragge.
Al santuario che i tuoi marmi accoglie
Torna il mio cor sovente e vi si posa:
Perchè un' aura di ciel ricreatrice
Sente aleggiar tra i marmi effigiati
E ragionar d'amore.

Oh! chi potria
Senza profondo amor, senza virtute
Che regga il cor nei lunghi aspri travagli,
A parvenze sì splendide dar vita,
O rivocarla nella fredda selce
Divinando le forme omai consunte,
Siccome a te fu dato? Ecco, io la sento
Spirarmi intorno e moversi da questa
Di generosi e di gentili spirti
Bella corona. Ecco, tuttor qui vive
E la sua musa in vista amor vagheggia
Il poeta dei tuoi colli ridenti,
Il gentil Teobaldo. Ecco qui sculta
Del sovrano Cantor l' alma sdegnosa
Da tre volti mi parla; eppur l' aspetto
Non uno è in tutti. In questo forse il Vate
Degli odî antichi il duol colle speranze

Delle italiche sorti attemperando,
Pensa che ostello a lui serba gradito
L'operosa città che ancor ricinge
Il tumulo d'Odino. In quello ei guata
Con occhio obbliquo e più severo; e forse
Gli grava di tornar fra i malsicuri
Del contrastato Isonzo abitatori.
Mesto l'accenna il terzo e irato quasi;
Nè la cura gli molce il lontan grido
De' tergestini plausi a cui fia segno:
Che più nol crucci il non mirar su quelle
Itale prode un libero vessillo
Puro di colpe sventolar. Deh! pace,
O gran padre de' carmi! Anco laggiuso
Batton nobili cori, e di te degni
E di tua giusta libertà seguaci:
Qui grave intanto non ti sia l'onesto
Corteo che l'arte e i secoli ti diero.

Al largo petto, al folto onor del mento
Che sull' intesta clamide gli scende,
Al securo guardar, chi non ravvisa
Il quelle maschie forme il glorioso
Campion di Famagosta? Oh! ben fu giusto
Lo sgomento de' barbari drappelli,
Se tale in volto ei da' crollati spalti
Folgorando erompea, duce immortale
Di quel pugno di martiri! Qui forse
N'è tornato lo spirto, e assai gli aggrada,
Che un libero nepote esempio il mostri

Novellamente di virtù gagliarda,
Devota al cielo ed alla patria in una.
E alla patria e all'altar ben ministrando
Degnissimo d'onor fu quei che avvolto
In pastorale ammanto a me dinanzi
Stassi, com'uom che invita. Echeggia ancora
Per le giulie pendici in suon di pace
Il nome suo, quasi d'un padre il nome:
E in rammentarlo ancor si rinnovella,
Siccome allor che in semplice loquela
Domatrice dei cor volgeva ai figli
La sua parola. Il mansueto volto
Dalle veglie consunto, il nobil capo
Proteso e chino in dolce atto d'amore
La sua rivela alta pietà, che in nome
Di Dio stringer volea pacificati
Povero e ricco della croce al piede.
Ma chi è questi che a parte sull'inciso
Marmo assopito giace e par persona?
Quasi alitar io l'odo, il petto quasi
Sotto ai morbidi lini ondeggiar veggo,
E sommesso d'udir parmi un sospiro...
Tu che vieni a mirar, deh! parla basso,
Ch'ei non si desti! Vedi: ei sogna ancora
Le fatiche e i sudori intorno spesi
Alla docile terra, e il minaccioso
Tagliamento infrenato, e il buon colono
Tratto a vita men dura. Ei dorme: e il core
Della consorte il viso gli figura,

Per cui gli torna il ben cresciuto censo
Assai più caro. Ei dorme: ma quel sonno
Niun turberà, se l'Angelo che s'erge
Sovra il suo letto non intuoni l'inno
Del novissimo bando; ed ei si desti
Al suon della gran tuba infra le braccia
Di quella pia, che sconsolata intanto
Sparge di fiori il deplorato avello.
  Oh! se, compenso alla virtù sì spesso
Quaggiù negletta e al duolo immeritato,
Vita più bella non ci serbi Iddio,
Che far di questa fuggitiva? E quale
Pensier ne scema l'importabil pondo,
Se di cielo non scenda? — Una felice
Figlia dell' Adria ivasi sposa un giorno
Tra le Udinesi nuore invidïata;
Bionda era e bella, e di vita d'amore
Radïante nel guardo. Ahi! dopo brevi
Lune mille speranze e mille affetti
Una tomba crudel chiuse! Ma degno
Custode al frale e al tumulo tu desti,
Artefice gentile! Un Angiol pio
Posasi lieve sulla pietra: e al cielo
Gli occhi levando desiosi e il viso,
Ambe le palme a porger fiori innalza.
Sono i fior dell' amore e della fede
Onde il profumo a Dio sale sì grato:
Son rose e gigli che le piacquer tanto
Nei brevi dì: son preci affettuose

Onde le vien da ogni anima tributo.
Santo pensier che così l'arte guida
I vivi a confortar, l'arte cui dato
È d'annodar due mondi ad una effigie!

Ma in più remota parte altra famiglia
Non men leggiadra di vivi sembianti
Parmi veder ch'anco m'attenda.
Prima
Un bacio a te sulla nitida fronte,
Pargoletta dolcissima, che stendi
Le mani tenerelle ad abbracciarmi!
Ma che?.... Non forse il bacio mio tu chiedi;
Nell'atto tuo, nell'ineffabil riso,
Leggo il desio, leggo la festa viva
Che il vagheggiato della madre amplesso
T'ha in cor già posto. — E tu mesta fanciulla
Accosciata che fai? Perchè, d'un braccio
Fatto colonna al capo, in alto levi
Quest'altro quasi a chieder grazia? Oh! cara
Quella mestizia tua, caro quel pianto
Onde, già molle il ciglio, il tuo contempli
Moribondo augellin!.... Deh! come questo
Esser possa incolpato ogni tuo duolo!
Deh! se la colpa mai t'insidii il core
Del piacer palliata, a te sia scola
Quella pudica che ti vien d'appresso.
In qual parte di cielo, o a qual più chiara
Stella, Prometeo novo, hai tu rapito

La scintilla vitale onde animasti
Questa mirabil tua vergine? — Sola
Agli onesti lavacri ella credea
Forse di starsi, allor che fra i cespugli
Insidïosi passi udir le parve.
Trasalì vereconda: in un baleno
Surse dall'acque e a un tronco si ritrasse
D'arido salcio: ivi i deposti lini
Afferrò frettolosa e ne fe' schermo
Alle venuste forme. In quell'istante,
Almo scultor, della tua mente il guardo,
In quell'atto la colse: e, qual se tocca
Una verga di fata allor l'avesse,
In quell'atto impietrò, Niobe più santa.
Ma non è spenta in lei la vita ancora;
Chè se non pinge il delicato viso
Un subito rossor, se immobil resta,
Colpa n'è certo il pallido sgomento,
Colpa il cruccio gentile onde fu colta.
Incrociate le braccia, in sul sinistro
Omero l'una man s'alza, e stringendo
La veste al sen gelosamente preme:
Staccasi alquanto dall'eburnea spalla
L'altra, e aperta e rivolta, ogni lusinga
Accennando respinge. Reclinato
Torcesi il capo; il ciglio anch'ei dimesso
Fugge ogni vista: e la gentil persona
Tutta raccolta a sè di sè fa schermo,
Quale, a ogni tocco, delle tenui foglie

Stringe la doppia riga e si rinchiude
La pudica mimosa. Oh! di qui lunge
Profani sguardi!.... A voi serbato è invece,
Vergini ausonie, il simbolo leggiadro,
È l'amabile esempio a voi serbato;
Onde se il cielo, come l'arte a questa,
Di purissime forme a voi fe' dono,
Vereconda del par l'alma vi sia.
Ma a chi in guardia darem, sagace artista,
Tanta onesta beltà? Tu il sai, condegna
Sol gli spirti di Dio fanno corona
Alle vergini pure. E certo il core
Questo ti ripetea, quando di tanti
Messaggeri del ciel l'aeree forme
Il docile scalpel ti ritraea.
Quei due che innanzi mi biancheggian ritti
Ambo col guardo al ciel, coll'agil dita
Omai sull'accordata arpa già pronte,
Fede ne fanno anch'essi. E forse il labbro
La divina canzon del trino osanna
S'apprestava a intonar; forse lor inno
Quanta è in pudor bellezza e quanta gioia
Disvelato ci avria, quando li punse
Profondo un senso di pietade: e un novo
Spettacol fero e miserando il canto
Gelò sul labbro. —

Tutta sola in parte,
Di fronte al fido e innamorato alunno,
Ritta, e in modesto vel tutta racchiusa,

Sta del ciel la Reina. Oh! chi non legge
Nelle stanche tue membra, o Madre pia,
Nel guardo immoto, nel pallor del viso,
Nelle palme cadenti e insiem conserte,
Chi non legge il crudel, lo sconfinato,
Il divino dolor che non ha pianto?
Tal tu fosti sul Golgota, sublime
Ad ogni madre esempio, e tal ti mostri
Dolorosa fra noi, perchè vergogna
De' suoi folli tripudî il mondo tocchi
Ed ogni giusto da te l'ardua apprenda
Del patire virtù. Qual degli oppressi
D'ingiusto il cielo accuserà, se il cielo
Te innocente e sì pura e amabil tanto,
Di duolo inebriava?.... Io qui levato
Di pensiero in pensier sino alle sfere,
Piango la rea cagion di tanto duolo:
Qui vinto da pietà devotamente
M'inchino alla gran Madre, e già prostrato
Al lembo di sua veste il labbro appresso;
Quand'ecco un suon di martel cadente
A sè mi volge e riconduce al vero.
Oh! perchè mi s'invidia il mesto incanto?
Perchè tronca mi fu dall'arte istessa
La dolce visïon?.... Pur se la mente
Dietro al vivace immaginar trascorre,
E seco tragge il cor desideroso,
Sogno, o amico gentil, no, non è questo:
È poter di tua man, che sulla selce

Profonde stampa le ideate impronte.
Ancor lontano il fascino potente
Di quello stuol di simulacri l'alma
Pur mi soggioga: chè s'aggiran tutti
Pur vivi innanzi a me, favellan tutti
Caramente d'amor. Così talora,
Poi che l'inno cessò resta e s'aggira
Per le fibre del cor la melodia,
E inconscio il labbro la ripete intera.
Deh! segui, artista, il tuo cammin! Coi pochi
Non ti gravi d'andar pel nobil calle
A onor d'Italia e del tuo nome istesso!
A tante glorie omai perdute, a tanti
Sfrondati allôr compenso ambito ancora
Sta la gloria dell'arti. Oh! questa almeno
A Italia, a noi per te serbisi intatta!
E se questa del mare antica Sposa
Qual la vedesti in tuo pensier, ridesta
Uscir dal nido della sua conchiglia
Col ferro in pugno e col Leon seguace,
Tal non ritorna al prisco senno ancora:
Se nella fresca libertà t'offende
La postuma virtù di mille Bruti,
Le cui vergogne il tricolor vessillo
Non copre sì che fuor non spiri il lezzo:
Deh! tanto l'ira non ti vinca, o il duolo,
Che la man creatrice arresti mai.
Deh! segui invitto il tuo cammino; e santo
Duri il tuo nome e senza macchia! D'altri

Sia facil vanto Veneri lascive
Scapigliate Baccanti, o Aspasie e Frini
Pei novelli ritrar Sardanapali;
A te la Musa tanta grazia serba,
Che dall' opere tue chi le vagheggia,
Senta il cor sollevato a nobil meta:
E mentre pensa e più poggia sublime,
In te la mano, in te lo spirto ammiri
Sacro alla patria, alla virtute, a Dio.

IL CAMPO DEGLI ORFANELLI

LEGGENDA

I.

Giovanetti avventurati
Che nel bacio de' parenti
Dolcemente inebbriati
Non vivete che d'amor,
E una stilla ancora al calice
Non libaste dal dolor,

Se talora a voi d'innante
Di pochi anni un giovanetto
Timoroso e nel sembiante
Supplichevole verrà,
Sospirando solitario
Una madre che non ha :

Oh! pietosi di conforti
Siate larghi all'orfanello!
La memoria de' suoi morti

Forse allora in cor gli vien,
E fa velo al guardo ingenuo,
Come nube a un bel seren.

Oh! temprate di quel pianto
L'amarezza, o giovanetti!
Forse ci chiede amor soltanto,
Che gli avvivi in cor la fè.
Ei solingo, triste e povero
Ben è degno di mercè.

Che se i giorni a voi consola
Il paterno immenso affetto,
Se beati una parola
Della madre vi può far,
Non può forse il vostro gaudio
Di repente il ciel mutar?

Ma se incolga a voi sventura
(Così Dio non la consenta!),
E benigna ancor natura
Vi concesse agi e tesor,
Sovvenite a chi più misero
Vi rassembra nel dolor.

Tale Arrigo, il giovin conte,
Suoi martir disacerbando
Non nell' opre illustri e conte
Ma più belle e care al ciel,

Dolce esemplo e pia memoria
Resta ancora all'orfanel.

Voi del pari, o avventurati,
Che nel bacio de' parenti
Dolcemente inebbriati
Esultate nell'amor,
Date lieti un pane all'orfano,
Date un balsamo al suo cor.

II.

Un'isoletta lascia nel mezzo
In due partendosi un fiumicello.
Ivi di verdi fronde l'orezzo
Schiude all'aprile gradito ostello:
Ostel gradito tra l'erbe e i fior,
E una verzura che mai non muor.

Ad oriente presso alla sponda,
Là dove l'ombra s'erge più folta,
Dove più dolce mormora l'onda,
Che quasi in pelago poscia raccolta
Specchio al zaffiro si fa del ciel,
Sorgon di marmo due bianchi avel.

Di belle forme, di mite aspetto,
Tra quelle tombe volge sovente
L'errante passo un giovanetto

E in lor s'affisa soavemente;
Pur quel suo pallido viso e il sospir
Un'alma svelano nata al patir.

Arrigo ha nome; tre lustri solo
Per lui si volsero taciti e lenti.
Ville e palagi l'insubre suolo
Gli diede e gloria d'avi possenti;
Lui molti attendono chiusi tesor,
Lui molti servi chiaman signor.

Ma dalla fronte di quel pensoso
Mai la letizia non manda un raggio.
Pur non superbo, nè il fa sdegnoso
L'illustre nome, l'ampio retaggio:
E taciturno più spesso ei sta,
Com'uom che pace trovar non sa.

Ahi! sventurato! Sin dai prim'anni
Che al suon le tenere labbra movea,
Morire, ignaro dei proprii danni,
Ambo i parenti visto egli avea:
Ma i cari aspetti che allor perdè
Ovunque ei mova porta con sè.

Nè mai la copia di gemme e d'oro,
Nè l'infecondo fasto del nome
A quell'afflitto porge ristoro;
Ma nel suo duolo struggesi, come

Farfalla al foco gira talor
Insin che l'ali consuma e muor.

Se degli amici cura pietosa
A giuochi o a danze talora il mena,
Gentile ei cede; ma l'amorosa
Lo vince tosto segreta pena.
Non ha la terra non ha piacer
Che di sedurlo vanti il poter.

Tra quelle tombe, dove silente
La polve posa de' suoi diletti,
Cresciuto, Arrigo torna sovente,
In traccia quasi dei noti aspetti;
Quivi a lui tutto con vario stil
È di virtute scuola gentil.

Ben que' due tumuli dicongli al core
Ch' ogni uman gaudio passa fugace:
Ma dalla croce, trofeo d'amore,
Messaggio ed arra d'eterna pace,
Pargli una voce divina udir
Che al ciel pacati drizza i desir.

Quinci si tempra d'un gaudio arcano
L'alta mestizia della sua vita;
Quinci soltanto se la sua mano
Al poverello larga è d'aita
Dell'incessante suo lagrimar
Soltanto allora scordarsi ei par.

Ma i derelitti vedovi figli
Son di sue cure meta più cara.
Tolti all'inopia, tolti ai perigli
In fida stanza ei li ripara;
Ed il più vigile de' suoi pensier
È al giusto crescerli, all'arti, al ver.

E quando incurvasi la bionda spica
Sui pingui solchi già ben granita,
Egli del mietere alla fatica
Eletto stuolo d'orfani invita;
E in premio lascia di quei sudor
La messe intera pei mietitor.

Poi quando i grappoli per le pendici
Il sol d' un vivido rubin colora,
Il giovin conte quei dolci amici
Alla vendemmia richiama ancora;
E le spremute uve del par
Gode in molteplici parti assegnar.

Così tra i miseri e cure ed oro,
E affetti ed opere egli partia,
Indi traendone dolce ristoro
Di sensi ingenui con voce pia.
Ristoro all'alma: che, ahimè! quel fral
Struggeva intanto piaga mortal.

Deh! se agli afflitti cui l'òr non manca
Pietà simile vincesse il core,

Forse men grave all'alma stanca
Non fòra il peso del lor dolore?
O non può forse ancor quaggiù
Le pene in gaudii mutar virtù?

III.

Le stanze solitarie
Del signorile ostello
Suonan di lai; negli atrii
Di miseri un drappello
Con timido bisbiglio
Domanda il suo signor.

Consunto è Arrigo, e all'ultima
Ora fatal s'appressa.
L'occhio vel dice e il pallido
Volto e la salma oppressa,
Ed ei sel sa: ma placido
Pur nelle pene ha il cor.

Chè del suo fral dimentico
Già vede il figlio anelo
Due cari volti movere
Incontro a lui dal cielo,
E all'alma incerta e trepida
Gli eterei calli aprir.

Ma intanto alle sue coltrici
Degli orfani la schiera

Ecco s'affolta, unanime
In sua pietà sincera,
E al generoso l'ultimo
Vale desia ridir.

Ed ei benigno e memore
Anco nel duol supremo,
Benedicendo, ai miseri
Rese il saluto estremo,
Che misto al pianto e ai gemiti
Lieve nell'aer vanì.

Poi siccome eco fievole
Di melodie lontane
Che muor commisto a murmure
Di fronde e di fontane,
Tal fra le preci ingenue
L'anima pia partì.

Così si spense; e l'orfano
L' accompagnò col pianto.
Pose la spoglia esanime
De' suoi diletti accanto,
E mesti fiori e lagrime
Su quegli avel versò.

Così passò: ma l'opera
Dell' amor suo pur resta
Il suo retaggio ai miseri

Ancora il pane appresta,
E il nome suo sommergere
Onda d'obblio non può.

Perchè il poder che a mietere
L'orfano un dì venia
Il nome e la memoria
Serba dell'opra pia,
E il *Campo* ancor *degli Orfani*
Si noma in questa età.

Non son più belli ed incliti
Questi trofei d'amore,
Che ambir cruenti lauri
O procelloso onore?...
Non è più cara ai secoli
Questa gentil pietà?

CONCORDIA [1]

CANTICA

Povero d' acque, ma tranquillo e puro,
Benchè timido quasi in suo cammino,
Discende e scorre un fiumicel gentile
Che di Lemene ha il nome. Alle sue sponde
Liete di ricche messi e di verzura
Crescono i salci, e la cadente chioma
Bagnan nell' onda che li bacia e passa.
Là dov' ei, già d' altre onde insuperbito,
Il letto allarga ed al suo fin declina,
Figlia di Roma una città solerte
Auspice il trino patto un dì sorgea. (2)
Prodi guerrier figli d' eroi corona
Le feano, ed ella di sua man temprati
Porgea gli acciari all' immortal reina
Che dell' orbe domato il fren reggea.

Ivi de' Numi al multiforme errore
Alti s' ergean sacrarì, in cui ricchezza
Di peregrini marmi ed arte industre
Feano a gara lor prove: ivi sorgendo
Agli invitti campion colonne ed archi
Della gloria tracciavano ai nepoti
L' arduo sentier: là di magion superbe
Tra gli splendori e di teatri e terme
Fatta gioconda, alle mollezze in grembo
L' opulenza posava; a lei tributo
Di ricche vesti, a lei quante nel seno
Indico lito belle gemme aduna,
A lei l' Arabia offrir profumi, e a gara
Ivi fluir parean porpora ed oro.
Ma invan la fronte de' tremanti schiavi
Di quei potenti ad abbellir la vita
Gemea sudando: invan le altere moli
Sfidar parean de' secoli l' oltraggio;
Alto decreto era segnato in cielo
Di ruina, di morte. E allor da lunge
Feroce a questi lidi un popol mosse
Ministro dell' ultrice ira di Dio
Che il varco aprendo a mille orde seguaci,
Ai prenci infranse le corone e immoto
Sulle macerie del crollato impero
Stette e rise maligno.
Oh! qual s' estolle
D' armi tumulto e un indistinto suono
Di barbariche voci! Ecco già fiero

Scende dai cieli un Cherubino e in giro
Mena tremendo l'infiammata spada,
Quale già un dì sovra Sionne il vide
Troncar lo stame a mille vite e mille
Lo scettrato Veggente. Ecco già un nembo
D'armi e d'armati le tue messi sperde
Troppo ahi! bella città: nè a te soccorre
Il gran nome di Roma, e vano schermo
T'è nell'ultimo giorno il braccio o il core
De' tuoi guerrier, vana dell'alte mura
La vantata saldezza. Ahi! qual si schiude
Orrida scena! Dei caduti valli
Sui massi informi accatastati io veggio
I cadaveri intorno: all'ara innanzi
Degli invocati numi e mormoranti
L'inutil prece i Sacerdoti estinti;
Are e templi distrutti, dei sepolti
Sin le ceneri sperse e profanate;
E mentre il gemer de' morenti e il grido
Delle vedove spose all'ira impreca
Del ciel nemico ed agli avversi fati,
Alteramente il vincitor trascorre,
Atterra, strugge, irride ai vinti e passa.
In mezzo all'ombre dei deserti campi,
Tra suon di pianti e femminili strida,
Zona di fiamme si pingea: distrutta
Peria Concordia, e i suoi fuggiaschi figli,
Piccolo stuol di tante morti avanzo,
Pur da lungi iterando a lei l' addio,

Piangeano in riguardarla. Ah! sventurata
Città grande già tanto! Or dove sono
I templi gli archi e le turrite mura?
Dove la gloria de' temprati dardi
Che dei barbari cor sapeano un giorno
Certa e veloce ritrovar la via?
Tutto è polve e silenzio: l'infelice
Sonno dormì profondo e d'anni molti
Obblio ravvolse le ruine ascose.
Mentre i pochi fuggenti, ad altri lidi
Le più care memorie e il duol portando,
Dell'Adria ai flutti affidano ogni speme,
Degli eroi sulla polvere verdeggia
Alta già l'erba e a pascolarla il gregge
In sulla sera il pastorel vi mena.
Là dove ai raggi dell'estivo sole
Ora distende il pescator la rete,
Ivi il vecchio guerrier sulle ginocchia
Solea recarsi il tenerello infante
E a trattar gli apprendea l'asta o la spada.
E tacque allora ed ancor tace, o bella
Madre di forti, alle tue mura intorno
Ogni clangor di tube e il plauso e il grido;
Sol talor si diffonde in sulla sera
Del villanel la cantilena mesta
Quando già stanco al casolar ritorna.

Ma se cadder le mura e nero velo
Parve l'età gittar sulle ruine
Di lei che più non è, sì non fu spenta

Ogni sua vita. Sin dai dì nefasti
Che l' ira cieca un'implacabil guerra
Mosse del Giusto agli innocenti alunni,
Sin da que' dì delle sue moli al piede
Inaffiata di sangue e di dolore
Spuntò la verga pastoral, che quanti
L' Alpe, due rivi e il mar chiudon credenti
Nel sacro ovile un dì pascer dovea.
Sovra l'ala de' secoli fugenti
Di fama quindi più leggiadra il dono
A te venne, o di Roma inclita figlia,
Nè della tua caduta indi t' increbbe.
Tal l' insotto gentile a sè d' intorno
Tesse l' aureo sepolcro, in cui tranquillo
Della vita novella attende l'ora,
Chè in nuove spoglie a lui libar fia dato.

Da un pigro sole intiepidito appena
Volgeva il giorno alla sua fin. Di luce
Pallido un raggio rifletteasi ancora
Del taciturno Lemene sull' onde,
Quando guardinghi dalle mura uscendo
Piccioli ad or ad or movean drappelli.
Da un' alta via non lungi e quasi ascosa
Tra folte macchie una magion solinga
L' ara ascondea sacrata al Nazareno;
Ivi tornar solea l' eletto stuolo,
Ivi in dolci d' amor ragionamenti
Quasi amante famiglia all' Uno e Trino

L'alma di fede e carità nutria.
E già dato l'amplesso i suoi scioglica
Solenni riti, e già pari all' olezzo
De' timiami dell' Eterno al trono
Salia dai casti cor l'ultima prece,
Quando repente i trepidi custodi
Un periglio annunziàr. Nè tutti ancora
Commosso avea quel motto, e d'armi omai
Un sinistro baleno ed un tumulto
D'incomposti clamor l'ostello empìa.
A stuol simìle di digiuni lupi
Tra chiuse agnelle, irruppero i feroci
Nel pio recinto d'ogni colpa ignaro,
A una cruda anelando opra di sangue.
Or che fia di que' miseri? Cresciuti
Alla scuola d'amor, nè d' ira un solo
Grido movean, nè il pie' volgeano a scampo;
Ma al ciel levato il guardo ed il fraterno
Dettosi addio, le braccia a tergo avvinte,
Seguian tacendo de' nemici il passo,
Lieti sempre ed amanti. Era lor duce (3)
L'animoso Donato; egli maestro
Del nuovo rito, ei dei divini accenti
Venerando ministro era e lor padre:
Che dei Berici colli abbandonate
Le dolcezze natie, su questi liti
Con la parola e più con l'opre intorno
A sè crescea nova famiglia. Or tratto
Del crudo Eufemio al seggio, egli primiero,

PER L'INAUGURAZIONE

DI UNA BIBLIOTECA

CANZONE

Perchè ad opre di sangue e di terrore
Dei tesori la fame
Talor sospinse de' mortali il core
Fia dunque l'oro, al par di tôsco infame?
Colpa fia dunque un liberal retaggio,
Nè coglier frutti si potran soavi
Mai da' sudor più gravi
O da onorati studî,
Perchè v'han empii di natura oltraggio,
Che d'ogni amore e di pietate ignudi
Veglian curvi sull'arche
Omai dell'imprecato oro già carche?

No: senza macchia le create cose
In lor virtute prima
L'onnipotente Facitor compose

E le fe' scala a Lui, chi ben l'estima.
Dato è dell'orbe all'uom lo scettro: e quanti
Negli abissi del mar, nell'ampio seno
Del puro aere sereno
E negli antri profondi
Della terra v'han corpi ed animanti
Tutti son belli ed innocenti e mondi,
Quando a sua nobil meta
L'uom drizza il guardo e l'alma in essa acqueta.

No: santo è l'oro ed i tesor son belli
Se l'uom d'altrui pensoso,
Franga per essi il pane a'suoi fratelli,
O ignorati dolor tempri amoroso.
E se diffuso i solitarii giorni
Ai reietti dal mondo orfani allegri,
Se la salute agli egri
E dia conforto ai mesti,
Se templi od are in sua pietate adorni
Di marmi o tele o di trapunte vesti,
Se il fecondo lavoro
Ravvivi alfine, non fia santo l'oro?

Aspra è tal pianta, è vero, e cardi ascosi
Porta e spinosa punge;
Ma quanto vaghi fior, quanto odorosi
Còr non ne può chi amore a senno aggiunge!
Sente arcana nel cor, pur gli occhi aprendo,
L'uomo una brama accendersi del vero

Che assidua nel sentiero
L'incalza della vita.
Or chi in tal fame liberal pascendo
L'anime a cibo spiritale invita,
Vanto ha forse men bello
Di chi il pane comparte al poverello?

Che se i dittami appresta in mille foglie
Benefica natura
Ai morbi rei, ma niun le serba o coglie
Qual n'ha l'egro ristoro in sua pressura? (1)
Scende fiume real per larghi piani
E piena onda travolve in suo cammino;
Ma del campo vicino
Se industre non deriva
L'onda il colono ai solchi più lontani,
Ei fida invan nella propinqua riva:
Nè all'erba inaridita
Potrà sì lungi rifluir la vita.

L'opra sagace or noi veggiam. Negletti
In loco ahi! troppo umile
Giacean dell'alte menti i parti eletti,
Dell'età lamentando il duro stile.
I volumi, tesoro e monumenti
Onde l'umano spirito si pregia
Come di dote egregia,
Avean povera sede,
E di sì lungo obblìo quasi dolenti

Tacendo parean dir: perchè non chiede
Nostro soccorso alcuno?
Di nostr'opra perchè tanto digiuno?

Or ecco il tempio agli almi studî aperto (2)
Di nuove forme ornato;
De' savii all'opre ecco renduto il merto,
Ad ogni musa il loco ecco segnato.
Io contemplo i volumi in vago giro
Entro i cancelli di gentil lavoro,
Veggo gli stemmi e l'oro
E i bei color che il loco
Fanno più degno, e il fabbril senno ammiro.
Più soave d'amore intanto il foco
Dal cor mi si disserra,
E plaudo più giulivo alla mia terra.

Aure miti, tranquille e limpid'onde,
O mio loco natìo,
Ti fan beato e di terre feconde
E di bei frutti ti fu largo Iddio.
Ma non ti fanno i solchi tuoi, nè il grido
Di tue messi leggiadro agli occhi miei,
Quanto il pensar che sei
Guardia al fidato ostello
Dove alberga pietà come in suo nido:
Dove ai divini studî e ad ogni bello
Saper stanza secura
Aprì de'miei lontani avi la cura. (3)

E qual di noi non t'ama or più, se stendi
D'ogni saper vetusto
Più largo il regno ed il suo tempio rendi
Di nuove spoglie in vaghe forme onusto?
Venite or quanti di virtute al lume
Cupidi il guardo rivolgeste e il core;
Venite or voi che amore
Poneste al lauro e al mirto
Onde gentil si forma ogni costume;
Ecco, afforzate il desioso spirto
Nell'inclita palestra
Che liberal vi schiude ignota destra. (4)

Ignota?... Oh no. Come del sole a' rai
Nube indarno s'oppone,
Così la gloria di virtù giammai
Vincer non può modestia in sua tenzone.
Che se il nome ridir mi si contende
Di lui che a sì leggiadra opra diè moto,
Non fia però che ignoto
Resti il lodato esempio:
Ma con un suon ch'ogni gentile intende
Ai secoli il dirà quest'almo tempio
Schiuso all'uman pensiero
Perchè regni nell'alme il santo vero.

Canzon, fievole è il suono
Onde tu parli e tutto a dir non basta:
Pur va fidente e chiedi altrui perdono

Se riverenza al tuo desìo contrasta.
E dì: come potria l'encomio espresso
Sonar nella favella,
Se con laude più chiara e assai più bella
L'opra ne parla al mondo e il loco istesso?

2 Febbraio 1857.

NOTE

(1) Gli Egizii, se si deve credere a qualche antico autore, con assai appropriata metafora solevano talvolta al sommo della porta d'una biblioteca apporre il titolo di *farmacia dell'anima.*

(2) La riapertura di questa biblioteca, i cui principii rimontano alla origine stessa del Seminario di Portogruaro, si fece solennemente il 2 Febbraio 1857, giorno scelto con religioso pensiero; e fu festeggiata con discorso inaugurale e canti e suoni alternati con poetici componimenti.

(3) Il Seminario di Portogruaro fu fondato nel 1704 essendo allora Vescovo di Concordia Mons. Zaccaria Valaresso.

(4) Si accenna al dotto e pio Canonico, e oratore assai reputato, Mons. Andrea Comparetti insigne benefattore del Seminario, e (a non dire d'altri suoi meriti) di questa ristorazione e riordinamento della biblioteca diligente, liberalissimo e in una modestissimo autore. Morì l' anno 1864.

LA STAMPA

Fine alle amare invidie,
Sia fine, itali ingegni!
Non si costringa il genio,
Tra ingloriosi segni;
Chi a tutto il mondo giova
In ogni terra cittadin si trova.

Se al magontino artefice
Spiraro i genii ascosi
Di perennar sua gloria
Coi metalli operosi,
Lieti rendiamgli omaggio:
Il suo portento è d'ogni età retaggio.

Errava solitario
Quell'industre sovente,
Mentre il lavor mirabile

Gli suggeria la mente;
E de' pensieri sui
Alcun parea che sì dicesse a lui:

Non vedi tu che povero
È di scienza il mondo
E quasi par de' secoli
Spento il saper profondo!
Mira come negletti
Già son de' grandi i bei volumi eletti!

Deh, sorgi e fa che vivano
A miglior vita ancora
Le gloriose pagine
Che il cieco mondo ignora!
Spandile in copia, e a tutti
Giocondi sien del tuo travaglio i frutti.

Basta a sì nobil opera
Poco metallo e vile:
Pur che sovr'esso improntisi
De' segni il vario stile,
E d'un color si tinga
Tal ch'ogni apice poi fido dipinga.

Osa, e vedrai ripetersi
In mille fogli impresse
Le istesse note, i numeri,
E le parole istesse:

Osa, e vedrai la sciolta
Compagine giovarti un'altra volta.

Oh! allor non fien di Pergamo
Più sì gelosi i regi,
Che in lor membrane accolsero
Tanti concetti egregi;
Nè il Nilo fia più avaro
Del sacro arbusto a Menfi già sì caro.

Nè il dotto orgoglio a pascere
Del suo signore ignavo
Sul preparato cortice
Più suderà lo schiavo,
Che dal padron feroce
S'ode sì spesso minacciar la croce.

Nè pompa ai grandi inutile
Si rimarran le carte,
Tesori invidiabili
Di sapïenza e d'arte;
Tu sol col nuovo ingegno
Darai conquiste al vero oltre ogni segno.

Forse l'ignaro e l'invido
Tementi ignobil danno
Di tronchi, e spine, e triboli
La via t'impediranno.
Oh, non cessar: qui in terra
Gloria non vien senza quell'empia guerra!

Forse alcun fia che a perfidi
Dettami o a riti impuri
Farà ministro il nobile
Dono che in cor figuri;
Oh non cessar! Tu sai
Ch'anco sui tristi piove il sol suoi rai.

Se venga il dì che pagine
Obbrobriose o stolte
Osin l'error ripetere,
Non paventar; rivolte
Fien contro a quelle allora
A mille a mille inclite carte ancora. —

Tale pensava il veglio,
E vita ebbe il pensiero;
E l'opra sua ne' secoli
Sparsa per l'orbe intero
In mille braccia il moto
Impresse e in mille menti il vero ignoto.

Deh, sempre duri e rapida
Per tutto ancor si spanda!
Deh, porga solo all'anime
La spirital vivanda,
Nè mai con arti infide
Mesca il triste velen che l'alme uccide!

IN MORTE DI FRANCESCO FILIPPI (1)

CANZONE

Chi mi parla di carmi? E chi fra il duolo
Di solenne sventura
Chiede alla mia smarrita anima un canto?
Se ad un'aura più pura
Drizzò lo spirto di Francesco il volo
Vinegia orbando di si lungo vanto,
Non è nell'Adria sol che se ne plori,
Ma ovunque anima v'ha che sia cortese
Entro del bel paese,
E che di lode ogni valente onori;
Onde vedovo anch'io
Gemo su l'ossa del maestro mio.

Pur se de' carmi anco la gloria giova
A perennar la fama
Onde ci peregrinando ebbe retaggio:

E il cor memore brama
Di quel dolor che sì verace prova
Dar, sebben tardo, almen palese un saggio:
Oh! prego allor che dal mio labbro l'onda
Sgorghi de' versi limpida e serena,
E con sì larga vena
Che a ogni moto dell'anima risponda;
Oh! prego allor che sia
Un monumento ogni parola mia.

Non la fronte serena od il sagace
Indagator suo ciglio
Con l'indocile verso offrir m'è dato:
Nè il paterno consiglio
Che al labbro gli venìa sempre vivace,
Dal giovanile ardor premio agognato.
E degno fôra pur che il suo sembiante
Durevol fosse; onde all'etade ignava
Che nel sonno s'aggrava
Spron ne venisse ad opera prestante;
Chè ben sempre dispose
L'immagine d'un grande a grandi cose.

Ma poi che polve è l'uomo, e solo al mondo
Dura il valor preclaro,
Pera, se vuol l'età, la salma pera:
Ma di Francesco il chiaro
Nome fia sempre a ricordar giocondo
E di gloria vivrà non menzognera.

Spregiando il fasto e le dovizie amare [1]
Non visse egli sua vita in prò d'altrui?
Non furo i giorni sui
Fecondi d'opre alla sua patria care?
Ah! d'otto lustri il merto
Bene intesse al suo crin durabil serto.

Oh! memoria dolente! Il vidi io stesso
Fra giovine drappello
Che a lui corona, come a padre, fea,
Allor che al vero e al bello
Nell'opre egregie dei vetusti espresso
Volonteroso ogni sentier schiudea.
Io le leggi dettar facondamente
L'udii di quel sermon leggiadro e puro
Che avvolse in dì che furo,
E avvolgerà, se il mio desir non mente,
Per secolo immortale
Della gran Roma al crin serto regale.

Oh! quante volte il contemplai che al viso
Fea delle man sostegno
E lunga ora sedea tacito, immoto;
O de' pensier fea segno
Talor rompendo a un subito sorriso,
O atteggiando il sembiante a un gaudio ignoto!
A lui forse in quell'ora il nobil suono
Scendea nel cor di qualche italo canto.
Scosso a quel dolce incanto

In nuove forme al mondo ci ne fea dono,
All'itale canzoni
Del Roman plettro disposando i suoni. (3)

Tu pure entro al suo cor, tu pur, segreta
Un'armonia destavi,
O del mesto Daviddo arpa ispirata!
Ed egli alle tue gravi
Note rispose, e fu per te poeta,
Quando un'altra t'offrì favella ornata. (4)
Col nome tuo, regal poeta in terra
Volle che il suo fosse scolpito insieme,
E gli brillò la speme
Che vincesse de' secoli la guerra;
E tu a lui forse in cielo
Più presto alzasti della gloria il velo.

Ivi lo segue la mia mente, e il mira
Fiso nel Bello primo
Ond'ei sentia quaggiù sete cotanta.
Ivi siccome io stimo,
Tra cento eletti spirti egli s'aggira
Con lui già stretti in fratellanza santa:
Ivi forse all'antico uso tornando
V'ha chi gli volge inni e devote lodi:
Ed egli in novi modi
Rende di cor mercede Iddio lodando;
Ivi più santa e bella
La gara di quaggiù si rinnovella. (5)

Ma che più resta a noi? Lieve or tributo
Rendiamo al tuo valore,
Francesco, a te cantando ultima lode:
Ma se verace è il core,
Non andrà, no, per molta età perduto
L'esempio, onore onde il tuo cor più gode;
Dietro tal guida del pensier l'acume
Su su levate, o giovani intelletti!
Drizzate i caldi affetti
Del divino saper nel gran volume:
E gli onorati studi
Non fieno certo di buon frutto ignudi.

Canzon, se alcun t'accusa
Che parli umile, e vago stil non hai,
E tu così ti scusa:
Vezzi non merca vera lode mai,
E a chi comprende, piccol cenno è assai.

9 Decembre 1860.

NOTE

(1) L'Ab. Francesco Filippi nato a Villaverla nel Vicentino l'anno 1794, fu professore di latinità in Vicenza, Legnago, Castelfranco, Udine, e da ultimo per circa trent'anni in Venezia, dove morì nel 30 Ottobre del 1860 con fama di uno tra i più valenti latinisti dell'età nostra.

(2) Di questo suo disinteresse e della sua singolare franchezza e semplicità di modi veggasi quel che ne dice B. Vollo nel cenno biografico premesso alla Raccolta intitolata: *Fiori sopra la tomba di Fr. Filippi* (Venezia, Tip. Comm. 1860). Il ritratto che va unito all'opuscolo porta in fronte il seguente epigramma di Jacopo Cabianca:

Quest'uom di lacedemone l'aspetto
E di Virgilio avea 'l dolce idïoma:
Sotto ruvida scorza un core eletto,
A un tempo cittadin di Sparta e Roma.

(3) Molte versioni in bei versi latini fece il Filippi; dei nostri poeti, principalmente da Vittorelli, Parini, Monti, Savioli, Foscolo, Carrer, Manzoni: degli stranieri, da Schiller e da Goethe. Di cose originali ne ha pochissime

e assai brevi; notevole è nondimeno una elegia, in cu
rende conto ordinatamente dei varii suoi scritti, e che f
riportata nel succitato opuscolo.

(4) Voltò il valente professore (e fu questo il più in
portante e ponderato de' suoi lavori) in versi latini el
gantissimi tutto il Salterio Davidico, che fu da lui pul
blicato nel 1852 (Venezia, Tip. Cecchini).

(5) Degli illustri sopra citati il Vittorelli ed il Mo
ebbero col Filippi commercio epistolare; amicissimi g
furono L. Carrer, il D.r Paolo Zannini, l'Ab. Barbieri,
Capparozzo, ed altri ancora, parecchi dei quali tutta
viventi.

AD UNA GENTILE POETESSA

Alma bennata che ami tanto, e quando
Amor dentro ti scuote
Vai con le dolci note
Altrui significando:
Tu in tanto grido umile,
Tu chiedi versi a me, donna gentile?

Oh! qual suono oggi rendermi potria,
Affievolita omai
Dal tempo e ancor da' guai,
Quest'umil cetra mia?
Ben nei primi anni ell'era
Dell'ardente cor mio cura primiera.

Ma da quel dì che al giovanetto ingegno
Tarpâr l'ali immature
E le patrie sciagure,

E il fallito disegno,
Per cui si volse ancora
In cupa notte una libera aurora;

Dal dì che i gaudii del materno amore
Mi fur rapiti, e in terra,
Solo, a pugnar la guerra
Restai contro il dolore:
Oh! da quel dì la lira
O tace sempre, o sommessa sospira.

Ben qualche volta amor di sante cose
O di gentil persona,
A ritentar mi sprona
Canzoni armoniose:
Ma quasi se ne pente
Il core, e il canto è raro, o non si sente.

Ond'io vo come quei che in notte oscura
Tra più contrarii venti,
Reca per vie patenti
Una facella, e cura
Ha di schermirla, e incede
Tal ch'ella splende e l'uom non se n'avvede.

Nè d'altro a me che di gelido vento
Danno sembianza i versi
Splendidi in vista e tersi
Che intorno lodar sento;

Ma la cui fosca luce
Caligin densa all'intelletto induce.

Fiato di vento è il cantico novello,
Cui così raro infiamma
Verace amor, nè dramma
Di fantasia fa bello;
Canto che in foggia strana
Di scienza s'ammanta o stolta o vana.

Stridulo carme ove in selvaggio stile
Sin la pietà ragiona:
Dove ira sempre suona
Non mai senso gentile,
O dove riso e scherno
Fan d'ogni sacra cosa empio governo.

Certo avverrà, nè il dì fia lunge, io spero,
Che l'italica musa
A cotai suon non usa
Torni al canto sincero,
E ancor molti innamori
Di sua schietta beltà giovani cori.

Che se accento più grave o più gagliardo
M'avesse il ciel concesso,
A ravviarla io stesso
Stato sarei non tardo:
Se in te, donna, foss'io
Ben alto sonerebbe il verso mio.

Ma tra il clangor di discordanti tube
Mal la zampogna ha loco:
Se mugge sordo il fuoco
Dal sen d'estiva nube,
L'augellin spaurito
Fugge tacendo al suo nido romito.

Venezia 1862.

NEL SESTO ANNO SECOLARE

DALLA NASCITA

DI DANTE ALIGHIERI

CANZONE

—❦—

Sòlenne un canto alla gentil sorella
Mandi anche questa ancella
Che regina del mar fu sì famosa;
Questa che ancor s'abbella
Di tante de'suoi figli opre ammirande;
Questa che, s'or s'ammanta della luna
Col mestissimo raggio e muta posa
In sua dura fortuna,
Mai scordarsi non sa quanto fu grande.
Dacchè forte e tranquilla al tempo bello,
Lieto di pace e di giustizia ostello,
D'ogni viltà nemica e d'ogni setta,
Fu per secoli tanti
Madre di mille eroi, madre di santi.

Nè vano orgoglio è tal memoria; è pio
Di carità desìo,
Sì che, Firenze, a te ne cresca onore.
Che se propizio Iddio
Qual era un dì la riguardasse ancora,
E un ricco serto le fregiasse il crine,
Come allor che temuto il suo valore
Dall'esperio confine
Era sin là donde ci vien l'aurora,
Deh! con qual gioia, con qual core aperto
Spiccar vorria dal glorioso serto
Le più splendide gemme, e di sua mano
Fregiarne il simulacro
Al sovrano cantor del Carme sacro!

O qui forse tributo ampio non ebbe,
Appena il suon ne crebbe,
Di Dante il nome? O mai di fargli omaggio
Forse a Vinegia increbbe?
Da quando ella del grande esule l'ossa
A ricomporre in miglior urna attese, (1)
Al dì che il folle mantovano oltraggio,
Non appena l'intese,
Col nobil riso a vendicar fu mossa, (2)
Dove altro mai si corse in bella gara
Del divino poeta innanzi all'ara
Che qui più non si fèsse? Ove altro mai
Meglio s'apprese il verso
Onde è fondo descritto all'universo?

Che se il centesimo oggi s'insesta
Dell'italica festa,
Giusto è ben che Vinegia anco s'allieti,
A non parer più mesta. (3)
E s'altri pur con nemico sospetto
Le parole ne studia e i passi guarda
E sin gli alti del cor ne spia segreti,
Ella però codarda
Tanto non è che celi il sacro affetto,
Nè che il lampeggio d'un sorriso affreni,
Desìo d'anni più liberi e sereni.
No; anch'ella con ogni alma itala o strana
In gaudio onesto e santo
Plaude al Poeta ed al divin suo canto.

Canto diss'io?... Non già. Specchio verace
A chi del ver si piace
È in sua favella l'immortal volume
Dirittamente audace.
Specchio, Italia, di te, delle scontate
Antiche colpe tue, della partita
Itala gente e d'ogni suo costume,
Per troppo lunga etate!
Ma specchio è pur profetico che addita
Quale alla patria e a sè mole di guai
Quei tesoreggi che agli eterni rai
Di sapienza e di virtù non move;
Quei che in suo culto od arte,
L'umano amor, la patria e Dio diparte.

Di Dio l'amor, di patria e d'una pura
Celeste creatura
Ti fur Muse, o Alighier, nel viver lieto,
E più nella sventura.
Quel trino amor, che ben non si disuna,
Le dolci rime ti spirò del core
Significando il sospirar segreto. (4)
Indi mosse il valore
Che ti fè invitto e sapïente in una;
Chè la tua voce, in campo usa alla sfida
E de' trionfi alle iterate grida,
Pur gagliarda tonò quando al negletto
Idïoma fu schermo (5),
E quando resse il tuo popolo infermo.

Quel trino amor ti fea movere a volo
Lungi da questo suolo,
E nell'accesa fantasia ti pinse
Intorno a un trono solo
Devota e in pace l'universa terra,
E sul Tarpeo quel trono alto levato. (6)
Quanta dolcezza allor, quanta ti vinse
Che nel tuo nido amato
Spenta pensasti ogni fraterna guerra
E redivivo il fior d'ogni virtute!
E quest'umile Italia a cui salute
Dier tanti eroi sognasti infra le genti
Come regina accolta
E temuta nel mondo un'altra volta!

Fu sogno, o storia?... Oh! se color, cui dato
È in mano il contrastato
Dell'italica nave arduo governo,
Non levan ravviato
Lo sguardo al raggio che dall' alto piove,
Vano è sperar che all'itale sciagure
Fine si ponga dal voler superno.
Se da vili congiure
Guerra a ogni dritto e a libertà si muove,
Se al credente non s'offre onesta pace,
Se nell'itale menti è spenta o tace
Di Dio la tema e delle somme Chiavi,
Che attender puossi? O quanto
Fia lungo il frutto di sangue cotanto?...

Oh! sperda il vento i rei presagi!... Come
Nel glorioso nome
Sorge del suo gran padre Italia intera,
E le onorande chiome
D'un comun serto a coronar s'affretta,
Tal fra i perigli del sentier novello
Deh! mova essa concorde in sua carriera!
Oh! quanto dolce e bello
Pensar non fôra: in questa terra eletta
Vive una gente a Dio diletta e fida
Cui quinci e quindi un dolce padre guida!
Oh! quanta gloria il poter dir non fôra
A te, Firenze bella,
« Auspice è Dante a questa età novella! »

Poichè dunque esultar non ti si vieta,
Leva del tuo Poeta
La sculta effigie, o suora, alta qual puoi,
Levala altera e lieta!
Là dove un sacro asilo in guardia pia
Le somme itale glorie or non più sole
Scolpite serba sotto gli archi suoi
S'erga l'augusta mole,
Tal che ad ogni lido ausonio in vista sia; (7)
E il venerando simulacro, il guardo
Verso il cielo levando onesto e tardo,
Dica nell'atto: « per tal via si sale
» Alla spera superna,
» E in terra ancora così l'uom s'eterna. »

Vanne canzon, come ti guida amore
Delle onorande cose,
Va sui margini d'Arno, ove una folta
Vedrai di genti amiche e ossequïose.
Di molto attender pria statti contenta;
Poi riverente, s'alcun mai t'ascolta,
T'avanza e di': « se venni a voi più lenta,
Fu colpa sol di verecondo affetto ».
E aggiungi: « o genti oscuro forse io parlo,
Ma il mio concetto è tale
Che ciascun cor gentil può ben chiosarlo. »

Venezia 14 Maggio 1865.

NOTE

---

(1) Il padre del Cardinal Pietro Bembo, Bernardo, che fu nel 1483 pei Veneziani pretore di Ravenna, fece più compiutamente e con qualche migliore ornamento eseguire il disegno della tomba di Dante ideato già e cominciato, appena morto il Poeta, da Guido da Polenta. Più tardi poi un altro Prelato lo rifece con maggiore magnificenza (V. *Maffei*, Stor. lett. Vol. I.º, p. 48, ediz. Le Monnier — e *Corniani*, Secoli della lett. Vol. I.º, Art. VII, § 11.)

(2) Veggansi le *Lettere di Virgilio agli Arcadi* di *Saverio Bettinelli* e l'arguta confutazione di queste nella *Difesa di Dante* di Gasparo Gozzi.

(3) A rendersi ragione di questa e di qualche altra frase della Canzone convien che il lettore non perda di vista il tempo in cui fu scritta, e le condizioni di Venezia d'allora.

(4) *La Vita nuova* e le *Rime*.

(5) V. il libro *De vulgari eloquio* ed anche, per ciò che riguarda le ragioni della lingua, qualche tratto del *Convito*.

(6) L'opera *De Monarchia*.

(7) Era già noto che alla statua colossale dell' Alighieri da inaugurarsi nel 14 Maggio di quell' anno era stato assegnato il sito in mezzo alla piazza di S. Croce.

RICORDI DELLA VILLA M...

ALL' AMICO L. P.

STANZE

Dopo lunga stagion vissuta in guai
Torna il mio canto a te, cortese amico.
Facile ei torna, ma perduta è omai
La vivace armonia dell' inno antico;
Chè l' affanno molteplice, tu il sai,
M' ha reso il core al folleggiar nemico,
E raro avvien che al labbro mio consenta
Fuor che meste canzon l' anima intenta.

Ma qui dove fa prova in suo segreto
L' arte sagace con natura unita:
Qui nel largo dei campi e sotto al quieto
Seren dei cieli che alla pace invita,
Qui il cor si rassecura e quasi lieto
Riede alla speme di più dolce vita:
Ai sogni riede giovanili, e crea
Vaghi fantasmi in sua commossa idea.

Qui tra i solchi ben culti o via per mille
Sentieretti campestri errar mi piace,
O per più nobil calle a cui di ville
Lieto corteggio quinci e quindi giace.
Che se le pure mattutine stille
Strugge del sol più vivida la face,
Allor m' assido al rezzo, e miro intorno
I coloni alternar l' opre del giorno.

Ma più spesso mi tragge il mio desiro
Dove un ampio giardin spiega il suo riso.
Lungo la siepe che lo chiude in giro,
Lungo i torti viali ond' è diviso
Or le dovizie di natura ammiro,
Or dell' arte gl' intenti a parte avviso;
Ora lo stuol dei mille fior vagheggio,
Ora de' cedri il più superbo seggio.

Così men vo meditabondo. Solo
Talor l'aura i nitriti a me ripete
De' corsier generosi: o un ratto volo
E un cinguettio di passere inquiete
Pur mi riscuote. Il tacito usignuolo
Cerca intanto le stanze più segrete,
E l' ora attende che alla dolce amica
L' aura bruna i suoi lai tutti ridica.

Vo tra le mobili ombre errando ancora
E sul poggio frondoso il piè mi mena,

Dove il verde più cupo si colora,
Dove più l'aria di balsami è piena.
Ho a' piedi un rio che il suo cammino infiora
E geme fioco sì ch' io l'odo appena:
Di fronte, quasi schermo al sol cadente,
Mi torreggia un palagio ampio e ridente.

Lieto e cortese ostello! Ivi ricchezza
Ben s'accompagna con bontate umile:
Ivi il fraterno amore e ogni dolcezza
Di domestici affetti in raro stile:
Ivi gli eletti studî, ivi s'apprezza
Senno e virtute; e la stanza gentile
Piena dell'aure lucide e serene
Simili a sè gli abitator mantiene.

Qui dal tumulto cittadin lontani
Essi a natura chiedono un ristoro,
Non pallïata inerzia od ozî vani,
Nè per gelosi scrigni inutil oro.
Ma in generose imprese, in atti umani
Di più degni piacer trovan tesoro:
E li fan paghi più che gemme e onori,
Fertile suolo, aure, acque e luce e fiori.

Questo io sognava un tempo! Oh gioie vive,
Amico, di quei dì, quando le care
Braccia materne m' accoglican giulive
Dopo le assenze brevi e pur sì amare!

Oh! del Livenza tuo fertili rive
Corse nelle fraterne ingenue gare!
Oh! bei ritrovi in cui dal mio diviso
Non era mai d'una sorella il riso!

Mentre io così torno all'età primiera
E tanti affetti con dolor rammento,
Mentre ai larghi silenzî della sera
Dell'anima s'accorda il mesto accento,
Ecco faci brillar per l'aura nera:
E via per essa ecco venirmi sento
Da stromenti guerrier lungo sonanti
Festiva melodia d'itali canti.

Beve quei suoni avidamente il core
Pel pronto orecchio e tutto si riscuote,
Chè lo rimena ad un'età migliore
Anco la festa delle gaie note.
Trilustre io torno omai: torno a quell'ore
Quando in sogno d'amor, note od ignote,
Le genti m'apparian presso alla Croce
Affratellate da una santa voce.

Semplice e d'arti tenebrose ignaro
Quanto è sacra la patria io ben sentia,
E di speme e d'amor, senz'altro amaro
Senso, in nomarla il cor mi trasalia.
E m'era dolce l'adornar quel caro
Nome sovente d'un'aureola pia;

Ch'empio il partir pareami e dissennato
Dal gran nome di Dio d'Italia il fato....

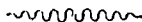
Or che è quel suon ch'io odo? E perchè tanto
Melanconicamente il bronzo geme?
Oh! non è sol perchè del gaudio a canto
Stia sempre il duolo ovver conserto insieme.
Giorno è diman di lutto: e il tempio santo
A sè ne invita per le preci estreme;
Pace diman si preghi agli infelici
Spenti tra l'arme o vinte o vincitrici.

Pace ai caduti! E di lor sangue questo
Colgasi almen santo e durevol frutto:
Che alfin dell'ira al demone funesto,
Di tanto duol cagion, di tanto lutto,
Sia chiuso il varco omai. Deh! s'egli è mesto
Tal dì per noi, non sia di colpa brutto!
Deh! tal non sia che a rammentarne i guai
I figli nostri onta ne provin mai!

E qui m'andria la mente immaginosa
Fingendo un avvenir senza sciagura,
E una patria già forte e gloriosa
In giustizia e virtù fatta sicura,
Se a scuotermi la tua voce amorosa
Non sorvenisse, amico, e un'altra cura:
La voce tua che mi richiama al vero
Coi cari officî d'un amor sincero.

Ond'io ne vegno al tuo tetto ospitale
Il dolce conversar rinnovellando.
Ivi la sposa a te di sensi eguale
Sta, per te forse, in suoi lavor vegliando;
Le fan corona i figli, e se gli assale
Desio de' baci tuoi, sorgon chiamando.
Tu li contempli e lor sorridi: ed io
Pur godo teco e le mie cure obblio.

Mogliano Veneto — Ott. 1866.

IL SOGNO D'UNA FANCIULLA

ODE

Or che fido posò presso al tuo letto
Di Dio l'angelo santo,
Or che la madre tua t'ha benedetto
Che t'ama tanto,

Dormi lieta, o fanciulla! Ecco io rimiro
Il tuo sonno sereno;
E in veder la tua pace anch'io sospiro
D'invidia pieno.

Chè l'alma affranta in contemplarti riede
Agli anni suoi più cari,
Anni fioriti e in loro ingenua fede
Di colpa ignari.

Ma tu sorridi?... Oh, qual mai scena il core
Or ti figura e adorna?
Memoria è forse di festevoli ore
Che in cor ti torna?

No: fiaccole tu sogni, e un tempio bello
Di fiori inghirlandato,
E te dinnanzi a un'ara, e un giovincello
Con te prostrato.

E un bel serto di rose, e un velo bianco,
E d'amiche sembianze
Un festoso corteo sogni fors'anco,
E suoni e danze.

Sì belle in vagheggiar larve fugaci,
Lieta, cred'io, ti chiami;
Ma quell'ara sognando e quelle faci
Sai tu che brami?

La dolcezza turbar vuoi de' tuoi giorni
Che verso il ciel ti leva,
E nutre e guarda il più bel fior che adorni
Le figlie d'Eva.

Brami la nave di tua fragil vita
Lanciare in mar fremente,
Dove scogliera o sirte inavvertita
Tradì sovente.

Ahi! lunghe cure brami, ahi! molte chiedi
Ore d'ignoti affanni;
Grave mole t'aspetta, e tu nol credi,
Di disinganni.

Forse quell'uno onde libando vai
Il desiato riso
Sempre amico ti fia? Forse non mai
Da te diviso?...

E se non fia, ti farà paga?... E ad esso
Ti basterà l'amore,
Come è cenno di Dio, standogli appresso
A tutte l'ore?...

Ma tu pur sogni; e vezzeggiando or movi
Per l'aura tenebrosa
Le braccia, e intenta a simulacri novi
Parli amorosa.

Oh! forse adesso il tuo pensier ti pinge
Un pargolo ridente,
Che colle braccia il collo ti ricinge
Soavemente.

E tu sovr'esso china in atto blando,
Gl'insegni in sua favella
A salutar, le mani al ciel levando,
La Madre bella.

Ah! del vago fantasma gaudioso
Non ti fidar, fanciulla!
Pensa quanto dolor stassi nascoso
Dietro a una culla!

Mille angosce natura e mille il mondo
A una madre prepara;
Onde spesso quel nome è grave pondo,
È vita amara.

Ma lieta ella pur sia! Nel giorno estremo
Deh! con qual giusto zelo
Giudicheran l'ufficio suo supremo
La terra e il cielo!

Onde se il riso e il gaudio solo in questa
Tua visïon t'apparve,
Temi l'insidia, o cara, alzati e desta
Caccia le larve.

Ma che! M'udisti tu? Più trista è forse
Parvenza che t'invita?
O una mestizia all'anima ti corse
Indefinita?

O ti trarrebbe il fervido pensiero
Fra luttuose scene,
Te pingendo travolta in turbin fiero
Di mille pene?

O te prostrata sull'avel recente
D'un capo ahi! troppo amato:
Ovver sul campo presso ad un morente
Insanguinato?...

O pia fa cor! La vergin cui segreta
Voce di Dio consiglia,
Non reo piacer, nè brama irrequieta
D'altra famiglia,

Di madre incontro al grave incarco incede
Ben con sicura guida:
Poichè del ciel nell'immancabil fede,
Non in sè, fida.

Nè sua virtù nel giro ella rinchiude
Dei primi dì beati,
Nè gli affetti paventa all'aspra incude
Del duol temprati.

O pia, fa cor! Quella che i patrii dritti,
Come conviensi intende,
E i danni anco d'amor, s'oltre i prescritti
Confin s'accende:

Quella che l'ombre del tetto materno
Amò, figlia gentile,
E i begli studî e il femminil governo,
Parte non vile;

Oh! può sol essa all'ara vagheggiata
Muovere il piè sicuro;
Sol essa dir con voce imperturbata
L'eterno giuro.

A lei soltanto di sue lunghe croci
Daran mercede piena
Il cielo, il mondo, e in sue sincere voci
L'alma serena.

Or se tale è il tuo cor, fanciulla mia,
Sogna pur lieta ancora!
Così tal sogno arra del ver ti sia
Dopo brev'ora!

Così n'abbia con te premio e diletto
Colei che t'ama tanto!
Vegli sempre così presso al tuo letto
L'angelo santo!

RICORDANZE

I.

Torna sovente il core affaticato
Alla materna stanza ed al nativo
Mio suol d'annosi platani ombreggiato.

Ogni salcio ch' io veggo accanto a un rivo
Mollemente inclinato, alle cui fronde
Imprimon l'acque un bacio fuggitivo,

Ogni via che tra siepi erra e s' asconde
Parla al cor mio degli anni primi, e cento
Ridesta in esso immagini gioconde.

In mezzo a quelle, ahimè! gli è ver, rammento
Mestamente talor la rea sventura
Onde ancor prova l'anima sgomento.

Ah! madre, invan ti cerco! In queste mura
Mute già quasi, alcuna più non trovo
Orma di te fuor che la tua figura.

Riede però nell'alma un senso novo
Di pace, se talor tra le recenti
Ombre del campo santo il passo io movo.

L'ossa de' miei diletti ivi giacenti
Che in ciel corona alla mia madre or fanno
E lasciar caro nome infra le genti,

Sensi d'amor soavi e senza affanno,
O di memorie nobili tesoro
Ravvivandomi in sen, virtù mi danno.

E penso al cielo allora, e penso al coro
Lieto de' cari miei che a sè m'invita:
Levasi l'alma allor diretro a loro,

A ben far più gagliarda e più spedita.

* * * * *

II.

Angelo de' miei dì, tu non l'hai visto,
Madre mia, cara tanto e tanto pianta,
Il figlio tuo fatto seguace a Cristo.

Cara speranza era pur questa e santa,
O piissima donna, al tuo desiro:
Ma non ti diede il ciel grazia cotanta.

Io forse, io sol te la contesi! Il giro
Omai si compie sedicenne, e ancora
Forte m'echeggia in cuor quel tuo sospiro...

Ricordi mesti e pur sì dolci! L'ora
Amica ai vati, in cui morendo brilla
Tremulo il sole e tutto il ciel colora:

E il suon notturno della sacra squilla
Lungi portato: e i suoi lieti concenti
Mentre al sagrato adunasi la villa,

I tuoi primi d'amor suggerimenti,
O madre pia, mi rinnovano in core,
Donde i preghi escon poi ben più ferventi.

Oh! chi mi dà quegli anni, e chi quell'ore
Là sul Livenza o sovra i Giulii monti
Con te vissuti e col tuo santo amore!

Eran quei dì che gli atti e i moti impronti
Invigilando del mio cor vivace,
O i puerili affanni a te sol conti,

Tu mi traevi teco, angiol di pace,
A un picciol tempio o dove in erma sede
Maria portenti anco d'oprar si piace.

Oh! quanto allor ne attinsi amore e fede!

* * * * *

UNA SERA DI MAGGIO

STANZE

Tacea la luna; e me vago di pace
Per l'onde scure il navicel traea;
E mentre il vecchio gondolier sagace
Tregua talora al remo concedea,
Tra i riflessi chiaror di qualche face
Cui la crescente oscurità vincea,
Al guardo alterno m'apparivan lenti
Della veneta possa i monumenti.

Era l'ondosa via che a tanti egregi
Fu sentier di trionfo invidïato:
Calle di mille immaginosi fregi
Da natura e dall'arti a gara ornato.

Eran le moli, un dì stanza di regi
E sacrarii di senno ancor lodato:
Or retaggio di genti a noi malnote,
Ovver squallenti o taciturne e vôte.

Pur io levando ad or ad or gli sguardi
Popolarsi vedea l'aule deserte
Di nobili matrone e di vegliardi;
D'improvviso io vedea danze conserte,
E di passi alternarle or ratti or tardi
Alla scuola d'amor donzelle esperte;
E affacciarsi al veron gravi togati
Coi cavalieri a ragionar fermati.

E qui, dicea fra me, studio profondo
D'Emo lo spirto al senno e al valor crebbe;
Là Catterina di suo regno il pondo
A obbliar si ritrasse e non le increbbe;
Qui fido amico ed ospite giocondo
Stette un sabaudo prence e laude n'ebbe:
Là come fosse il Sir di Francia apprese
De' regi al pari un cittadin cortese.

Ma dai gravi ricordi il mio pensiero
A disviar venia grido lontano:
Ed io gli occhi abbassando, un navichiero
Vedea dar volta e dileguar nel vano,
O affrettar suo tragitto un passaggero;
Indi al quetarsi dell'algoso piano,

Siccome lontanissime facelle,
Specchiarsi nelle brune onde le stelle.

Ma quel silenzio tetro e l'ombra nera,
Cui sol temprava un luccicor perduto:
L'uniforme cader sulla leggera
Poppa col piè del gondolier canuto:
Ed il lene blandir di lusinghiera
Brezza, vincendo il mio senso abbattuto,
A poco a poco alfin chiusermi i rai,
E a un soave sopor m'abbandonai.

Agil la mente allor siccome suole
Seco mi trasse a più gioconda scena.
Parvemi a un tratto folgorante il sole
Uscito ad animar l'aura serena;
E tra il suon di lïuti e di viole
Di discorrenti gondole una piena
Drizzar là mi parean la ferrea prora
Dov'è dei dogi l'immortal dimora.

E quivi a manca sull'illustre riva
Agitarsi io scerneva un popol folto,
Che pegli occhi pascea l'alma giuliva
Pace spirando e securtate in volto.
Spingendo obbliquo il guardo anco appariva
Presso al tempio altro popolo raccolto;
E dall'inclito Foro, omai dischiuso
Al gran Mercato, un suon venia confuso.

Quinci di legni vagamente ornati
Una selva io vedea varia, infinita
Coi vessilli al leggero aere spiegati,
Colla ciurma a color mille vestita.
Tra sete e aurati drappi e inargentati
La vista si perdea quasi smarrita;
Chè ad ogni istante non men ricco e degno
Agli altri s'aggiungea mobile legno.

Ma sovra gli altri uno s'ergea distinto
Da miglior pompa e da fulgor più bello;
Dove ricchezza in suoi prodigii vinto
Avea dell'arti il nobile drappello.
Era un tempio natante, era un recinto
De' più splendidi re ben degno ostello;
Cui proteggea da poppa il Leon sacro,
E di Temi da prora il simulacro.

Pel traforo gentil che fea stupendo
L'un fianco e l'altro, pur guardando fiso,
Ben scerner m'era dato il reverendo
Stuolo de' padri intorno al prence assiso;
E da' seggi maggior lungi scendendo,
Anco appariami qualche stranio viso.
Regii nunzii eran forse: e in lor sembiante
Plaudian rivolti al popolo festante.

Mentre me pur traea stupore e onesta
Brama sin presso al bel naviglio d'oro,

Un pensier mi dicea: « ma di tal festa
» Com'esser può che tu t'aggiunga al coro?
» Ben si par qui Vinegia, ed è pur questa
» L'alma pompa real del Bucintoro! »
E un altro rispondea: « no, menzognero
» Non è il tuo senso, e tu sol vedi il vero. »

Così dal forte immaginar rapito
Moversi io vidi omai la regia nave,
E girar poscia lentamente, il lito
Abbandonando maestosa e grave.
Dietro ed intorno ad essa il riverito
De' più illustri cortéo che onor più n'have,
Poi la folta venìa dei minor legni
Semplici sì, ma della festa degni.

Tal forse in altri dì cinti di figli
E di nepoti i primi padri annosi
Gravi tra lor movean, d'alti consigli
Larghi ai docili spirti ed amorosi.
Tal un prode canuto i suoi perigli
Narra a novelli militi bramosi
Pur lento andando, e di sua nobil vita
Col vivo esemplo a forti opre gl'incita.

Or mentre gli occhi all'aureo legno intenti
E seco anco i pensier givan ristretti,
Del navile gli artefici valenti
All'onor del remeggio a sorte eletti

L'alta mole spingeano or presti or lenti
Del vigil mastro assecondando i detti;
E ad or ad or d'una canzon vetusta
Fean dei remi al cader norma più giusta.

E i tronchi accenti anco io n'udiva. Il nome
Della nera Corcira a me venìa
Talor dall'aura ripetuto; e come
Il grande Orseolo vincitor redìa,
L'ire feroci di Narenta dome:
E come forte fu Vinegia e pia,
Quando il Leon sulle dalmatiche acque
I vindici spiegar vanni si piacque.

E ad altri nomi onor rendeva il canto
Che a quando a quando ripeteasi ancora.
Era un ricordo del fiaccato vanto
Di Barbarossa, onde Legnan s'onora:
E i favor ripetea del Pastor Santo
Qui riparato a più fedel dimora;
E da lui benedetto il flutto amico,
E del mistico anello il pegno antico.

Cotanta gloria in ricordar repente
Mutato apparve della pompa il sito.
Io là mi vidi dove al mar fremente
Un varco s'apre e più s'allarga il lito;
Ivi sorger mirai tra la silente
Turba e compiere il prence il sacro rito;

E l'aureo anello, arra d'amor gioconda
Pel noto varco alfin calar nell'onda.

In quell'istante alto fragor s'udìo
Che dai bronzi guerrier si ripetea:
E uno scoppiar di plausi, e un tintinnìo
Di sacre squille che bordon vi fea.
Nel comune tripudio il labbro anch'io
Alle grida più liete omai movea...
Ma mi riscossi in quella, e i sogni spersi
Mi fur da un urto e da clamor diversi.

Giunt'era a riva la barchetta mia;
E con altri rissosi un gondoliero
In quell'istante litigar s'udìa
Sull'estorta mercede allo straniero.
Balzai sul lido, e intanto sulla via
Féami impaccio un monel sucido e nero:
E un vecchio marinar mi venìa dietro
Chiedendo pane in lamentoso metro.

LA FIDANZATA MORENTE

ODE

Povera sposa! Era pur questo il giorno
Dalla sua sospirato anima ignara,
Ch'ella dovea coll'abito più adorno
Mover fidente all'ara!

Or cessi il riso, o giovinette; ceda
Il cedro all'amaranto: il bianco velo
Omai la bara adorni, e il canto chieda
Pace per essa al cielo.

Povera sposa! Ed io pur or dovea,
Giusta il suo caro giovenil desio,
Quel nodo benedir che a noi parea
Ordito avesse Iddio!

Or la chiama lo sposo e ad alte grida
Il caro nome le ripete invano;
Ella non l' ode più, nè più gli affida
L' abbandonata mano.

Povera sposa! E l' attendea fra poco
Preparato da amor nido gentile:
E quelle rose ornar doveanle il loco
Cui tanto era simile.

Oh! corto occhio mortal che mal comprende
Delle gioie l' arcano e de' dolori;
Nè sa che, quanto ell' è miglior, più splende
La vittima di fiori!

Tal si fu questa, a cui d' intorno tanti
Sogni danzavan già d' amor felice,
Quasi corteggio trionfale innanti
A morte vincitrice.

Nè le fu schermo amor raggiante in volto,
Nè vigil arte, nè materna pena.
Muta passò, siccome fior travolto
Dal rio che lunge il mena.

Ahi! del malor dall'impeto gagliardo
Ogni accento a quest' egra era vietato;
Ma tutto ancora si pingea nel guardo
Il cor dilacerato.

Ed io la vidi: allor che dalla soglia
Del noto ostel mossi dubbiando a lei,
E gli occhi pieni d'ineffabil doglia
Ella fisò ne' miei.

Quel nido di dolor cupo e silente
Forse obbliar potrò, potrò quell'ora:
Ma il lampo di quegli occhi, oh! sempre in mente
M'è fitto e ancor m'accora.

Qual segreta gli spirti abbian favella
Ah! come allora ben mi fu palese!
Quanta foga d'affetti io lessi in quella
Che fino al cor mi scese!

Era ai dolci parenti il vale estremo
Furtivamente all' amistà commesso,
Quasi ad essi celando il duol supremo
Ond'era il frale oppresso.

Era tedio del mondo e del mendace
Prometter suo che sì crudel delude;
Mentre agli umani dì durabil pace
Germina sol virtude.

Era una prece ai cari spirti amici
Che dir volea: « Dopo la mia partita
Deh! alcun non scemi i suoi pietosi uffici
A chi mi die' la vita!»

Era desio del cielo; era speranza
Dell'amplesso di Dio, dove menata
L'avria fra poco in sua gioconda stanza
La suora angelicata.

E questa forse allor le apparve, lieta
Del sorriso divino, a farle invito,
Di sua pena mortal la nobil meta
Segnandole col dito.

O tanto lagrimate alme sorelle,
Cui non rapido al par, ma al par fatale
Spinse anzi tempo alle native stelle
Insidioso strale,

Quel duol v'aggrada, io credo, onde in suo core
L'uno e l'altro parente onor vi rende;
Chè la face d'amor giammai non muore
Quando il Signor l'accende.

Ma dite: non è ver che iniquo è il mondo,
Che mille croci ei serba ai fidi suoi,
Che fu consiglio di pietà profondo
Tôrvi si presto a noi?...

Dite: una stilla sol di quell'ebbrezza
Che mortal fantasia misura invano,
Non fa amara parere ogni dolcezza,
Ogni tripudio umano?...

Deh! voi beate, alla cui festa eterna
Null' altro manca che due care vite,
Dolci sorelle, che con vece alterna
I lor sospir nutrite,

Questo scendete a rammentar talora
Su quei due mesti raccogliendo il volo;
E fia temprato santamente allora
L' immedicabil duolo.

10 Febbraio 1871.

NEL SESTO ANNO SECOLARE

DALLA MORTE

DI S. TOMMASO D'ACQUINO

INNO

(CENTONE DANTESCO)

O nobil agno della santa greggia (1)
Che Domenico mena in suo cammino, (2)
Aquila cui nessun volar pareggia (3)
Fiso guardando (4) nel raggio divino, (5)
Verace speglio (6) u' l'uom pinto vagheggia
Quanto ragion qui vede (7) e il suo destino,
Tauro del cui mugghiar fur poi feriti
I più solinghi e discordanti liti (8),

Sacro oggi è l'inno a Te! Di gloria degno
Ad alte grida (9) te già disse il mondo,
Cui nei messaggi dell'eterno regno (10)
A veder tanto non surse il secondo (11);

Diero a te lode d'angelico ingegno
Color che ragionando andaro al fondo; [12]
Te paventar nemico ed empì e stolti
Che reser torti i più diritti volti. [13]

Nè dir poss'io come per te sfavilli
A noi la luce che da sè è vera; [14]
Nè di quai cari e lucidi lapilli [15]
Tua vita s'ingemmò perfetta e intera; [16]
Nè quai nôvi miracoli sigilli [17]
Furo del cielo a tua virtù sincera;
No: manca sotto al ponderoso tema [18]
La mente mia da sè medesma scema. [19]

Pur lice a noi, secondo che ne abbella, [20]
Ridir che un dì l'anima tua preclara [21]
Prese nascendo in quest'Italia bella [22]
La veste che al gran dì sarà sì chiara. [23]
Tu gloria dei Latin; [24] qui la tua stella [25]
Segue il fedel qual dolce guida e cara: [26]
Qui si cole tua man: [27] dopo tant'ora
Qui ancor tua fama si rinfresca e infiora. [28]

E il ciel che a noi più chiaro s'inzaffira, [29]
E l'aura dolce senza mutamento, [30]
E questo suol che sì leggiadro gira
Nobil patria [31] di santi a cento a cento,
Forse tempraro quella dolce lira [32]
Onde al fin de'tuoi dì, cigno contento,

Laudasti in tua divina cantilena [33]
Il Benedetto Agnello e la gran Cena. [34]

Ma se licito m'è, [35] dinne, o gioconda,
O gloriosa vita di Tommaso: [36]
Come sì tosto la santissim'onda [37]
Ti fe' del suo valor sì fatto vaso? [38]
E dinne se tu puoi: [39] qual più profonda
Arte, qual fronda o giogo di Parnaso [40]
T'aiutâr sì che in tua lingua si scerna [41]
Ciò che per l'universo si squaderna? [42]

Ah! tu il dicesti un dì. Quando in tua terra
Prigion de'tuoi, di quella età nel fiore
Che vinta dal diletto in giù s'atterra, [43]
T'assalìa lusingando il folle amore; [44]
Tu orando all'Alto Sire in tanta guerra, [45]
Di lagrime atteggiato e di dolore, [46]
Povera croce sulle nude mura
Segnavi a schermo della tua pressura.

Indi ti scese al cor cotanto acume [47]
Sol di seguir virtute e conoscenza; [48]
Indi la forma d'ogni tuo costume
E del tuo bene oprar ogni semenza. [49]
All'alto volo ti vestì le piume [50]
Di quel segno l'arcana alma potenza;
E quale il primo, tal da quel vessillo
Tua vita prese l'ultimo sigillo. [51]

Oh! quante volte da quel legno santo
Onde rifulge a noi Dio redimente [52]
Chiedesti il vero, e il ciel ten diè poi tanto
Contro gli sterpi eretici potente! [53]
Quante il pregasti con voce di pianto [54]
Che il Ver raggiasse a ogni perduta gente: [55]
E appresso il pio sospir [56] ti crebbe in core
Luce intellettual piena d'amore! [57]

Esser può ben talor l'alma devota
Quaggiù dispetta e scura [58] e sconsolata;
Le giri pur fortuna la sua ruota, [59]
La tenti il mondo reo lunga fiata: [60]
Ella di Cristo al piè, tacita, immota [61]
Si volge all'acqua perigliosa e guata, [62]
E tutto vince: onori e viver molle, [63]
Ipocrisia, lusinghe, [64] ed ira folle. [65]

Tal vincesti, o Tommaso! In breve stanza
Giusta il primo d'amor cortese invito [66]
Stavi tu, degno di cotanta onranza, [67]
Benignamente d'umiltà vestito. [68]
Nè argento od oro al mondo o dilettanza [69]
Chiese il tuo spirto tutto in sè romito; [70]
Nè a fami a freddi ed a vigilie assai [71]
Mercede altra che Dio ti piacque mai.

Ma i superbi Cristian miseri lassi, [72]
Cui non volge il desio di tanta grazia, [73]

A'ben torcendo vergognosi e bassi, (74)
La sete natural che mai non sazia, (75)
Da Dio si fuggon coi ritrosi passi (76)
Di fuor dal qual nessun vero si spazia; (77)
Nè san che senza tal verace manna (78)
A retro va chi di più gir s'affanna. (79)

O mondo folle, che ti fai sì grosso (80)
Col falso immaginar, perchè non vedi (81)
Come ogni error Tommaso ebbe rimosso
Sol poichè colla Chiesa mosse i piedi? (82)
Perchè al suo dire il viso o tieni il dosso (83)
Al fare, e sul suo passo non procedi: (84)
E lodi lui mentre il suo Dio ti noja
Ch'è principio e cagion di tutta gioja? (85)

Deh! più non gite via col viso altiero, (86)
Figliuoli d'Eva; ma chinate il volto (87)
Sì che veggiate il vostro mal sentiero, (88)
Che vera pace ed ogni ben v'ha tolto!
Se al loco e al Successor del maggior Piero (89)
Drizzò Tommaso il cuor tutto rivolto, (90)
Dite, a qual nocque mai de' più gran Savi
La riverenza delle somme chiavi? (91)

Ma tu gran luce che tra gli alti troni
Ardi or lieta d'amor nel Primo foco, (92)
Deh! fa che nella mente ti ragioni (93)
Ancor la carità del natìo loco! (94)

Deh! coll'inclita vita e i tuoi sermoni (95)
Ralluma il popol mio gelato e fioco; (96)
Sì che tua fè nelle terrene menti (97)
Venga co'tuoi sublimi intendimenti! (98)

Di quest'umile Italia alfin salute (99)
Sia di Cristo adunar la bella scuola! (100)
Di sapïenza, d'amore e virtute (101)
Deh! la rivesta ancor la bianca stola!
A ogni figlio di lei chiare ed acute (102)
Tornin le viste per la tua parola;
Tu al ben ne incuora i cittadin suoi giusti (103)
Pregando sì ch'ella sempre s'augusti. (104)

7 Marzo 1871.

CITAZIONI E NOTE

(1) Dante Parad. X. v. 94. — (2) ibid. 95. — (3) Purg. II. 18. — (4) Par. XXIII. 9. — (5) ibid. XXXI. 99. — (6) ibid. XXVI. 106. — (7) Purg. XVIII. 46.

(8) Purg. IX. 85. — È noto come i condiscepoli di Tommaso lo chiamassero motteggiando, *il bue muto:* e come da tal motteggio traendo occasione, il Maestro di lui facesse la profezia cui qui si allude.

(9) Par. XI. 32. — (10) Purg. XXII. 78. — (11) Parad. X. 114. — (12) Purg. XVIII. 67. — (13) Par. XIII. 129. (14) Par. XXXIII. 34. — (15) Par. XX. 16. — (16) ibid. XXII. 64. — (17) Son. Canzoniere. — (18) Parad. XXIII. 64. — (19) ib. XXX. 27. — (20) ib. XXVI. 132. — (21) Parad. XI. 15. — (22) Inf. XX. 61. — (23) Purg. I. 75. — (24) Purg. VII. 16. — (25) Inf. XV. 65. — (26) Par. XXIII. 34.

(27) Mentre la salma di S. Tommaso si venera in Tolosa, il capo di lui si conserva alla venerazione dei fedeli nella Chiesa maggiore di Piperno; un dito poi della sua mano in quella dei PP. Predicatori di Bologna.

(28) Inf. XIII. 53. — (29) Par. XXIII. 102. — (30) Purg. XXVIII. 7. — (31) Inf. X. 26. — (32) Par. XV. 4. — (33) Par. XXXII. 97.

(34) Parad. XXIV. 1, 2. Si accenna all'Ufficio divino della S. Eucaristia che Tommaso compose verso il termine della sua vita.

(35) Purg. VI. 118. — (36) Par. XIV. 6. — (37) Purg. XXVIII. 142. — (38) Par. I. 14. — (39) Inf. XVII. 89. — (40) Par. I. 16. — (41) Inf. XV. 87. — (42) Par. XXXIII. 87. — (43) ib. XXIII. 42. — (44) ib. VIII. 2. — (45) Purg. XV. 112. — (46) ib. X. 76. — (47) Par. I. 84. — (48) Inf. XXVI. 120. — (49) Par. XV. 141. — (50) ib. 54. — (51) ib. XI. 107. — (52) Par. IX. 62.

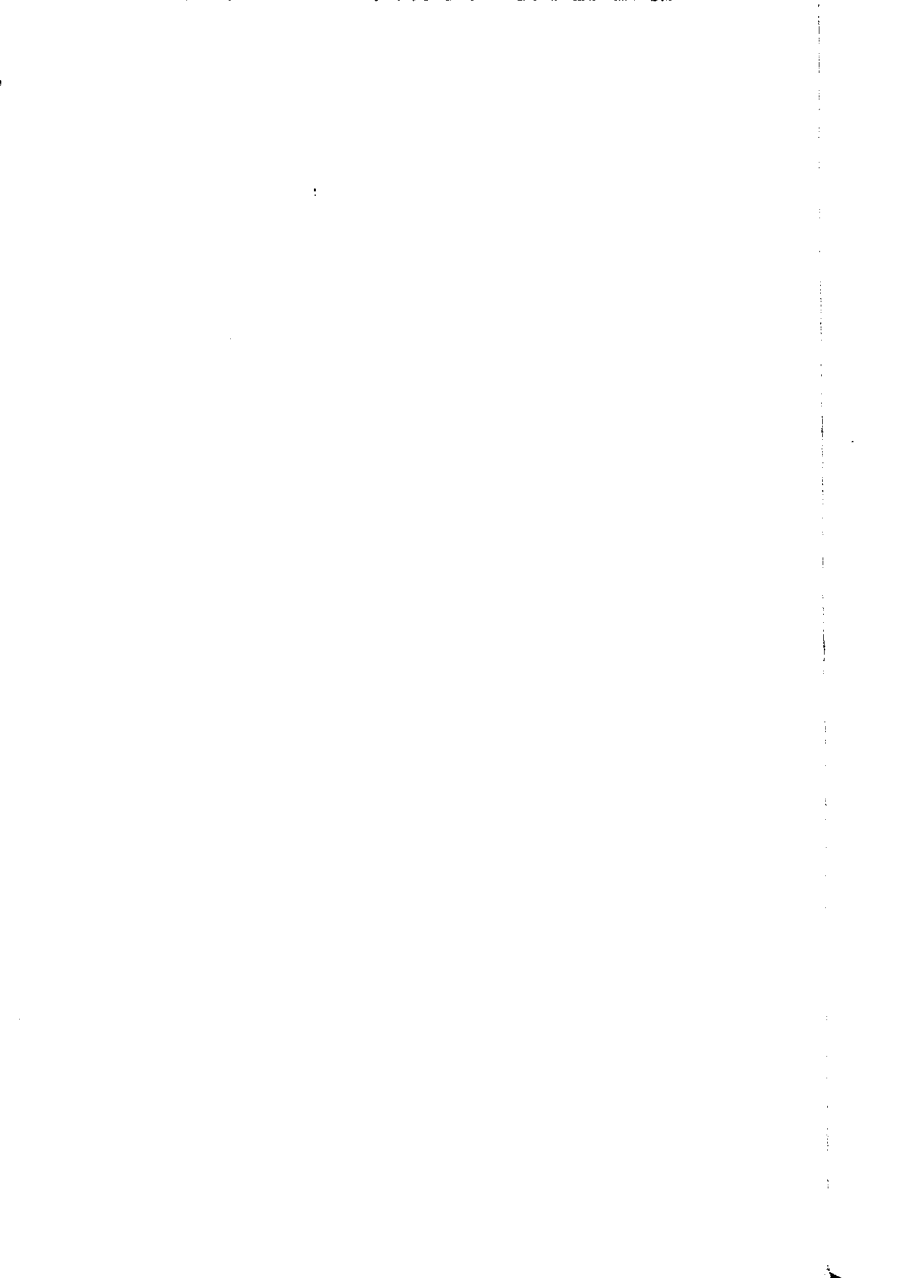
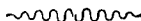
(53) ib. XII. 100. Si allude principalmente alla Somma Teologica.

(54) Inf. XIX. 65. — (55) ib. III. 3. Vuolsi specialmente intendere la Somma contro i gentili.

(56) Par. I. 100. — (57) ib. XXX. 40. — (58) ib. XI. 65. — (59) Inf. XV. 94. — (60) Purg. XXIX. 30. (61) Par. XXV. 111. — (62) Inf. I. 24. — (63) Par. XIX. 124. — (64) Inf. XI. 58. — (65) ib. XII. 49. — (66) Purg. XIII. 27. — (67) Inf. XIV. 76. — (68) Son. Canzoniere. (69) Inf. XIX. 4. — (70) Purg. VI. 72.

(71) ib. XXIX. 37, 38. A più precisa intelligenza poi del verso seguente ricordiamo al lettore come, avendo un dì S. Tommaso in Napoli udito partire dal Crocefisso

una voce che gli disse quelle celebri parole: *Bene hai scritto di me o Tommaso; qual mercede n'avrai tu dunque?*; egli con nobiltà pari all'amore rispose: « Non altra o Signore se non te medesimo. »

(72) Purg. X. 121. — (73) Purg. VIII. 1. — (74) Inf. III. 79. — (75) Purg. XXI. 1. — (76) ib. X. 28. — (77) Par. IV. 126. — (78) ib. XII. 84. — (79) Purg. XI. 15. — (80) Par. I. 88. — (81) Par. I. 89. — (82) ib. VI. 22. — (83) ib. VIII. 96. — (84) Inf. XXIII. 81. — (85) Inf. I. 78. — (86) Purg. XII. 70. — (87) ib. 71. — (88) ib. 72. — (89) Inf. II. 24. (90) Purg. III. 24. — (91) Inf. XIX. 101. — (92) Par. III. 69. — (93) Canz. Convit. — (94) Inf. XIV. 1. — (95) Par. XXV. 29. — (96) Inf. XXXIV. 22. — (97) Par. XVII. 14. — (98) Purg. XXVIII. 60. — (99) Inf. I. 106. (100) ib. IV. 94. — (101) ibid. I. 104. — (102) Par. XXII. 126. — (103) Canzone a Firenze, in fine. — (104) ibid.

IL RITRATTO DEL PADRE

Quando fanciullo ingenuo
Tra i giochi e il facil riso
A questa pinta immagine
Volgea repente il viso,
Padre, pendeami il core
Tra riverenza e amore.

Ma se alcun fallo all'anima
La pace mai rapia,
E al tuo sembiante volgersi
Ancora il guardo ardia,
Vinceva il core intento
Un subito sgomento.

Perocchè uscir parevami
Dal fronte corrugato

Acre rampogna; e il nobile
Sguardo su me fermato
I moti della rea
Alma spiar parea.

E, fosse della trepida
Alma o dell'arte effetto,
Moto io vedeva assumere
Il simulato aspetto,
E il vigile tuo ciglio
Seguir per tutto il figlio.

Il duolo allor traeami
Fra le materne braccia;
Dove tra i rotti gemiti
Ascondendo la faccia,
Mal iterava espressa
Di non fallir promessa.

E la madre sollecita,
A te sì giusto e buono
Traendo il figlio supplice,
Pur gli ottenea perdono;
E un bacio era novello
A quel perdon suggello.

A quella cara effigie
Dai molti anni mutato
Ancor m'è bello riedere

Quasi a ritrovo amato:
Memore senza affanno
Del puerile inganno.

Oh! s'io riguardo al facile
Amor, che i giovanili
Cuori blandendo, crescere
Poi li fa tristi o vili:
Nè d'un fanciullo ai lai,
Cieco, resiste mai:

Se insieme al cor mi tornano
Le colpe ed i perigli
Onde serbommi incolume
L'eco de' tuoi consigli,
E i trionfi segreti,
Frutto de' tuoi divieti:

Padre, alla pinta immagine
Ritorna il mio pensiero
Pien d'un arcano gaudio:
E il sogguardar severo
E il pianto di quell'ora
Io benedico ancora.

1875.

IN MORTE DI DUE ILLUSTRI AERONAUTI [1]

ELEGIA

E due vittime ancor! L'alto rimpianto
Che d'intorno si leva, ahimè! non toglie
A morte iniqua il suo superbo vanto!

Di regni inesplorati in sulle soglie
L'etra gli uccise, e in suo terribil zelo
Giù ne respinse esanimi le spoglie.

Cotanto adunque doloroso è il velo
Ai mortal di scïenza e di natura?
Tanto è geloso de' suoi campi il cielo?

Senza sospetto in cor, senza paura
Movean gli audaci viator, rapiti
Dal suol nebbioso a regïon più pura.

Via per pelaghi azzurri e indefiniti
Il lieve globo li traea, nè un solo
Dava segno di guerra a quei traditi.

Quaggiù frattanto uno stupito stuolo
Di riguardanti con trepido ciglio
Seguia da lungi il periglioso volo.

E quale al primo volator naviglio ([2])
Gloria di Francia, col pensier rediva,
Vago del novo ardire e del periglio:

Qual di tanti già spenti Icari viva ([3])
Pietà provando, tra speranza e tema,
Suoi voti al ciel per gli animosi offriva.

E tra le voci de' plaudenti estrema
Una fu forse dai volanti accolta,
Ch'era d'un ansio cor voce suprema.

Ma chi voce d'amor tenera ascolta,
Se onor vicino o vagheggiato vero
Tutta costringa a sè l'alma raccolta?

Al fragile affidati orbe leggero
Salian veloci i tre campion, novelle
Vagheggiando conquiste in lor pensiero.

Se fuor dell'aura tremula le stelle
Mandino incerto il raggio, o in lor tranquilla
Luce rifulgan più serene e belle:

Se nell'aer più sottil cessi ogni stilla
Del disciolto vapor: qual norma guidi
Lassù l'estrema di calor favilla:

Dove l'oceano aereo abbia i suoi lidi,
Ove le sue fiumane: ove dei venti
L'unico genio reggitor s'annidi,

Chi può ridir se non ascende? Oh lenti
Passi de' sensi! Oh! correr nostro tardo
Dietro ai pensier sì presti e violenti!

Luogo è lassù remoto al mortal guardo,
Dove all'etere puro esca alla vita
Troppo è l'umano anelito gagliardo. (4)

Ivi, ogni traccia di quaggiù smarrita,
Già son gli eterei pellegrin librati,
Coll'alta mente in un pensiero unita.

Mentre il guardo i zaffiri interminati (5)
Cerca e già più non trova, alla lor vista
S'offre un leggiadro stuol di genii alati.

Varii al sembiante, agli atti, in voce mista
D'austero e mite, lor figura il core
Che gl'invitin del cielo alla conquista.

Indi (cotanto ha fantasia valore!)
Portar si veggon sovra l'ardue cime
Dell'aer vivo ove ogni soffio muore.

Già da quel punto il ciel ch'è più sublime
Van securi spiando, e d'astri ignoti
Vagheggian lieti le parvenze prime.

Già n'odon da quei genii il pondo, i moti
E l'alte norme, ch'ei diran poi chiare,
Messaggeri del vero a'suoi devoti.

Ma mentre assorti in visïon sì care
Stanno, lor chiude un sopor lento i rai,
Che morte infonde e dolce estasi pare...

Deh! troppo audaci, deh, scendete omai,
Scendete! È inganno la gradevol via,
E indarno il cielo non minaccia mai.

Gloria d'un fortunato Anglo pur sia (6)
Vol più sublime: d'altri il miserando
Caso l'anima a voi renda più pia.

Mirate, ohimè! come il redir segnando
Nell'angusta prigion del terso vetro
Vada il liquido argento indietreggiando.

Ma niun più m'ode!... Ah, d'un silenzio tetro
La navicella pendula s'aggela,
E scende ahi! troppo ancor lenta in suo metro.

Quei vigorosi or dove son?... Rivela
Spoglia d'ogni arma la deserta nave,
Che immensa doglia nel suo sen si cela.

Là due sopiti io già ne veggo; e grave
È lor volto a veder di sangue tinto
Tal che d'umano quasi orma non àve.

Alita il terzo ancor; ma par sì vinto
Da pena e da terror, che agli atti, al viso
Non ben dai morti è a rimirar distinto. (7)

O dolente superstite, diviso
Chi t'ha dagli altri nel terribil fato?
O qual genio il tuo senno ha sì conquiso?

Ah! fu pietà del ciel che non t'ha dato
Il tuo nel fato altrui mirar già scritto,
Sterile, acerbo, e di due spenti a lato.

Ma sterile era forse? Oh! allor che invitto
S'accampa il duce e nella mischia prima
De' più valenti alcun cade trafitto,

Forse perduto il nobil sangue ei stima?
Ah, no: più fiero quella doglia il rende
E il valor di sue schiere ira sublima.

Tale, o caduto ma non vinto, attende
Te di nuovo quel ciel, che, a far più bello
Del ver l'acquisto, a noi spesso il contende.

Ma per le note vie se mai novello
Desìo ti spinga, ah! di placar rammenta
De' genii pria l'eterëo drappello.

Se a questo è in ira, indarno s'argomenta
La mortal creta penetrar gli arcani
Dove si posa l'anima contenta.

Di Capanéo l'orgoglio o dei Titani
Abbia la possa, abbia Dedáleo ingegno,
Ridesi il ciel degli argomenti umani,

E ne sperde d'un soffio ogni disegno.

Aprile 1875.

NOTE

(1) Nel giorno 15 Aprile di quest'anno tre valorosi scienziati francesi, Crocé-Spinelli, Sivel, e Tissandier, movendo dalla Villette, officina del gaz presso Parigi, fecero la sfortunata spedizione aerea che è l'argomento dei versi presenti, e che cominciata con lieti auspicii alle ore 11.35 antimeridiane finì colla morte dei due primi sunnominati. Toccata l'altezza di 8,600 metri, l'aerostato quattro ore e mezza dopo la partenza discese a Ciron nel dipartimento dell'Indre, a duecento e cinquanta chilometri da Parigi.

(2) Lasciando da parte Montgolfier, celebre abbastanza pe' versi del Monti, il primo che pensò di levarsi per le vie dell'aria fu un altro francese Pilâtre des Rosiers: il quale a pallone prigioniero fece la prima ascesa il quindici Ottobre del 1783, e s'innalzò poi liberamente il ventun di Novembre dell'istesso anno insieme col Marchese di Arlandes, ad un'ora dopo il mezzogiorno.

(3) Fra le molte vittime dell'aeronautica basterà citare ad esempio: l'istesso Pilâtre des Rosiers, Madama Blanchard, Harris, Sadler Bittorf, Deschamps, Gale, e

11

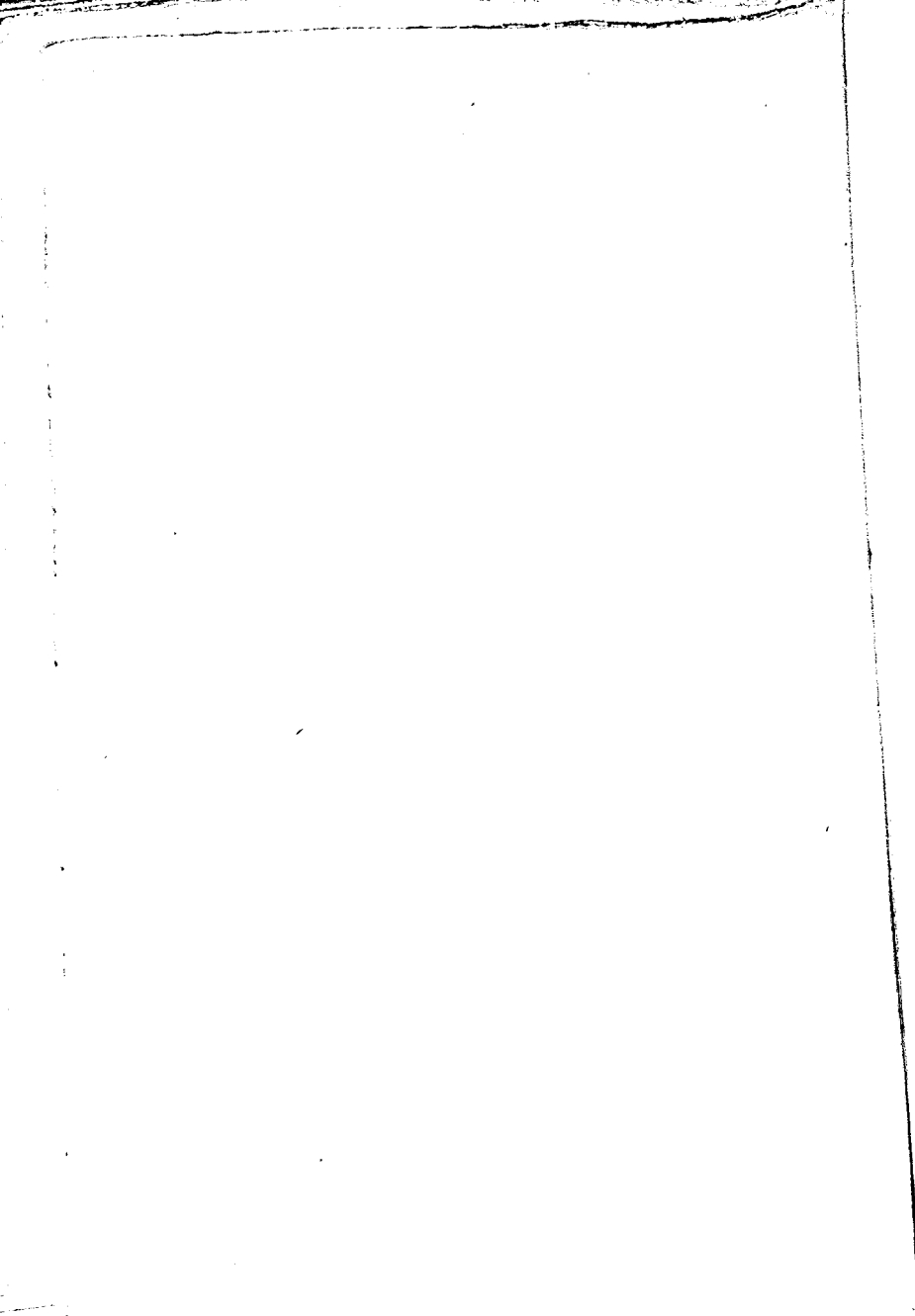
l'italiano Zambeccari: a non dire degli altri che, se non vi lasciarono la vita, ne contrassero però, come l'astronomo Brioschi, qualche grave malore.

(4) A una certa altezza nell'aria gli aeronauti possono essere travagliati e morire altresì, o pei troppo rapidi squilibri di pressione, o per la pressione troppo diminuita dell'aere ambiente.

(5) Avendo Gay Lussac ed altri dopo di lui riferito che salendo vedesi il cielo di color sempre più cupo, si tentava spiegare il fatto dicendo, che si vedeva in tal caso quasi per trasparenza il nero dello spazio: ma i due compianti scienziati in precedenti ascensioni dimostrarono che il color cupo non si vedeva per altra cagione che per l'indebolimento dei sensi nell'osservatore; e che respirando una miscela ossigenata loro suggerita e preparata dal chimico Bert, si tornava a vedere il cielo col suo bel colore azzurro.

(6) Glaisher Direttore della Sezione meteorologica nell'Osservatorio di Greenvich raggiunse in una sua ascensione l'altezza di più che diecimila metri.

(7) È l'illustre scienziato Gastone Tissandier che diè poi relazione del fatto all'Accademia delle Scienze di Parigi.

LIBRO III.

SONETTI

I.

IL RITORNO DEL PELLEGRINO

(IMITAZIONE DAL TEDESCO)

SONETTO

Dal dì che al tetto mio dato un saluto
Per molto suol peregrinando io mossi,
Napoli vidi, e a quell'incanto muto
Stetti e dubbioso se in un Eden fossi.

Vidi la sacra Roma a cui tributo
Tal diero i genii che maggior non puossi:
E vidi Flora, e l'idïoma arguto
Nè udii con sensi di stupor commossi.

D'altre città parvemi onesto il vanto;
Onde rapito, « o patrio suol », gridai,
Tutto sei tu di glorie un tempio santo!

Ma quando nel redir lungi mirai
Il mio povero tetto, oh! allor soltanto
Balzommi il cor di gioia, e lagrimai.

II.

PER LA FESTA SECOLARE IN ONORE DI GALILEO

(1864)

SONETTO

Splendido il sole dall'eoa marina
Sorge e di luce i firmamenti innonda,
Così che ogni altra stella a lui vicina
Par che suo lume reverente asconda.

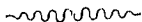
Ma quel nobile raggio anco si china
Su quest'umile terra: e dalla fronda
Dei cedri all'alghe ascose in sua divina
Virtù tutto sostien, tutto feconda.

Tal del nostro saper la varia mole
Ebbe da te cui tutto il mondo onora,
O divin Galileo, luce più bella.

Però del tanto tuo mirar nel sole
Non è stupor; forse il tuo Genio allora
Fea speglio a sè della sovrana stella.

III.

AD EMILIA MANIN

(per un disegno di sua mano rappresentante un **Ecce Homo** da Lei offerto nel 1812 a Mons. G. C. Parolari)

SONETTO

Certo d'amore e di pietà consiglio
Fu quel, fanciulla, che la man ti resse
Quando, per farne un dolce omaggio, espresse
L'onte e gli strazii qui del Divin Figlio.

Ma un arcano voler così t'impresse
Forse la diva immagine pel ciglio,
Perchè nei crucci del futuro esiglio
Disperato dolor non ti vincesse.

Oh! quante volte all'alma d'amor piena
In te lontana questa effigie bella
Con sue memorie rinnovò dolore!

Ma quante volte in sentir te maggiore
De' tuoi martir, benedicesti a quella
Che ognor ti fea più forte e più serena!

IV.

DA FIRENZE

SONETTO

Ecco il bel San Giovanni; ecco le porte
Quasi degne del cielo, e la venusta
Torre e il gran tempio alla Reina Augusta
Che qui l'arti sacrâr dai genii scorte.

Qui presso, intorno a quella pietra angusta,
S'affoltava al Carroccio il popol forte;
Più lungi (oh! bella e invidiabil sorte!)
Del sommo Vate è la magion vetusta.

Ma, dite or voi che, dell'antica etate
Immemori già quasi, a' pii credenti
Vanto di patrio amor ciecchi negate:

Questi che sì lodati e sì gentili
D'arte e di fede ci lasciâr portenti,
Forse ignavi eran essi, o forse vili?

Sett. 1868.

V.

AD UN GIOVANE POLACCO

SONETTO

Col nativo candor ch'è in te sì caro,
Perchè io t'ami, domandi, o giovanetto?
Oh! non mi vince il tuo leggiadro aspetto
Nè quel tuo senno in verde età sì raro.

Amo un popolo in te che ad opre eletto
Inclite un dì per suo valor preclaro,
Or n'ha mercè di reo calice amaro
Dal mondo, onde oggi par quasi rejetto.

Amo il desio che il tuo pensier rimena
Fra i tuoi sì spesso, e la mestizia pia
Che, rammentando il patrio suol, t'assale.

Amo il fulgor degli occhi, onde balena
Sdegno d'astuta e cruda tirannia
E di liberi dì speme immortale.

VI.

AD UN PATRIZIO VENETO

SONETTO

Piero, tu il sai, non degli stemmi il vanto,
Non palagio o tesor l'alme fa grandi,
Nè antiche spoglie o irrugginiti brandi,
Nè dei tempi che furono il rimpianto.

Che ci giova ostentar nomi onorandi
O immagini degli avi illustri tanto,
Se della fede e della patria il santo
Amor s'estingua o fiamme unqua non mandi?

L'età mutata è ver molte ti vieta
Vie gloriose, e rara speme incuora
All'aule, al campo, al Foro, al mare istesso.

Ma s'anco a te sola virtù fia meta,
Come or tu dei maggior, ben ponno ancora
Dire i figli di te: fu grande anch'esso!

VII.

TEODOLINDA

SONETTO

Mite regina che m'appari innante
Sì pudica e in devoto atto sincero,
E così bella forse in tuo sembiante
A Dio traesti quel tuo popol fiero:

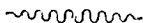
Perchè di tante sacre moli e tante
Porre suggel ti piacque al santo vero:
E qui serbar dietro quest'are sante
L'inclito serto del novello impero?...

Era ai popoli cenno, e dir volea
Che chi un trono a Dio caro oltraggia o assale,
Opra fa stolta e nequitosa e rea.

Era ancor cenno ai re, perchè si vegga
Quanti affanni e perigli un trono vale,
Se la destra del ciel fida nol regga.

S. Giov. di Monza 1873.

VIII.

A VENEZIA IN FESTA

SONETTO

No, non mi duol che cortesia t'adorni,
Venezia, e che lodata indi ne suoni:
Nè che un ospite Augusto a te ritorni
Con altro cor che un dì, con altri doni.

No, non mi duol, che, come ai lieti giorni,
Di più splendide grazie t'incoroni,
Quando l'egro straniero al tuo mar torni,
Chiedendo a lui che vita ancor gli doni.

M' è grave solo, o patria mia, che tanto
A folleggiar sii pronta e aver ti pregi
Vita dall'oro altrui, quasi mendica.

Ben delle pompe ancor ti piace il vanto;
Ma quando adunque i più veraci fregi?...
Ma quando il senno e la virtute antica?

5 Aprile 1875.

IX.

PER NOZZE P.-G.

ADDIO DEL FRATELLO ALLA SPOSA

SONETTO

Ora che il cielo un'altra vita cara
Lega solennemente alla tua vita,
Altri se vuol, siccome cosa amara,
Pianga, sorella mia, la tua partita.

Non io che te redir vidi dall'ara
In soavissima estasi rapita,
E gaudiosa, o sol di qualche rara
Stilla di dolce pianto inumidita.

Oh! no, cedendo a men gentile affetto,
Dolente esser non sa la voce mia
Sì bella a contristarti ora amorosa.

Nè temo io già che or scemi in te l'affetto:
Ah! ben comprendi, tu gentile e pia,
Che amarci or men non fôra opra pietosa!

1861.

X.

AD UN GIOVANE DI RECENTE LAUREATO

SONETTO

Il navigante che il feroce oltraggio
Superando de' venti e il fiotto rio,
Vede il mar rispianato e di viaggio
Molto ancora restargli al suol natìo,

Se talor tocchi amene rive, saggio
Là non posa nè acqueta il suo desìo;
Ma solo allor chè in patria torna, omaggio
Fa di sua vita in pace onesta a Dio.

A te piano è il mio dir: chè d'ozio vago
Giammai non fosti, e dal novello onore
Null'altro attingi che a ben far conforto.

Ma se un pensier mai ti seduca e pago
Render ti voglia, e tu ripeti in core:
« Del mio cammino ah, non è questo il porto! »

XI.

AD UNO SPOSO

SONETTO

Or che a'più turpi dèmoni soggetto
Tesori il mondo o voluttà vagheggia,
S'altri con sua ragion frena l'affetto,
Miracol novo in lui par che si veggia.

Pur mirabil non è s'ei nel suo petto
Al vero e al giusto inviolabil reggia
Alzò sin dai prim'anni, e niun diletto
Lo trae che un fallo o una viltà gli chieggia.

Puote a lui solo esser di gioie pure
L'almo nodo d'amore auspice in terra,
Ei sol n'avrà sin dai dì primi il segno.

Oggi, o amico, se a te liete venture
Colei t'appresta che al suo cor ti serra,
Ben dovran dir le genti: Ei ne fu degno!

XII.

CONFORTI AD UNA AFFLITTA

Tu piangi, o donna, perchè assai t'accora
Segno inerme vederti a ignobil ira:
Ma invitta in una, sai col prego ancora
Al ciel levarti onde ogni forza spira.

La rugiada del pianto oh! come irrora
Leggiadramente un cor che pio sospira!
Oh! quanto olezzo ha la preghiera, allora
Che vien da un'alma cui dolor martira!

Deh! prega, o pia, per chi ti reca offesa!
Anche l'Uom Dio coi moribondi accenti
Al Padre i suoi carnefici commise.

Oh! piangi e prega! Il ciel numera e pesa
Degli oppressi le lagrime innocenti:
E beato chi piange Iddio promise.

XIII.

ALLA MADRE DI UNA SPOSA

SONETTO

Madre tu piangi? Amor te l'ha rapita
Fresca siccome giovanetta rosa,
Quando sì presso a te, sì rigogliosa,
Quasi viver parea dalla tua vita.

Ma non pianger però. Scura e nascosa
Star sempre non convien la margherita,
Nè che spanda lontana e inavvertita
L'olezzo suo la viola odorosa.

Tu sai, madre, qual cuor fassi contento
Col tuo tesor: sai che il tuo fior si dona
A tal che amar solo virtude apprese.

Onde non pianger no, madre cortese,
Ovver se al pianto il cor pure ti sprona,
Sien di gioia le lagrime argomento.

XIV.

LE LUCCIOLE

SONETTO

Rammenti tu, sorella mia, le sere
Che giovanetta innanzi a me ten givi
Traverso i prati, o per ermo sentiere
Lungo i paterni piccioletti rivi?

Tu folleggiando via per l'ombre nere
Di lucciolette a caccia allor fuggivi;
Quelle in tua festa facelline vere
Forse stimando, non insetti vivi.

Ora che a te già sì cresciuta schiude
Più vasto campo e lusinghier la vita,
Tu ridi forse in ricordar quell'ora.

Bada, sorella mia! V'hanno ombre ancora,
V'hanno lucciole intorno: e molti invita,
E molti ancora un simil gioco illude!

XV.

LA PASSERETTA DOMESTICA

SONETTO

La passeretta mia nella cucina
Già pose stanza, ed or qui spazia e regna;
Qui secura da insidia e da rapina
Segue l'ancella come amor le insegna.

Lei chiama pigolando ogni mattina,
Lei quando il cibo o il fresco umor le assegna;
Nè invito può di garrula vicina,
Nè schiuso varco trarla a fuga indegna.

Oh! il fido augello! La fanciulla audace
Forse ti biasma in cor, perchè non sai
Libera via volar come a lei piace.

Ma se dirle così tu intendi mai
Quanta in vita sommessa è gioia e pace,
Passeretta gentil se' savia assai!

XVI.

IL GIUOCO

SONETTO

—⁂—

Quando, o figlia, pel pian tutto precinto
Veggo gli eburnei globi errar talora,
E l'un dall'asta che tu muovi spinto
Cozzar cogli altri in varia guerra ognora;

Io tra me penso: oh! come è qui dipinto
Un giovin core in sè non saldo ancora!
L'agita spesso e il trae subito istinto,
O affetto, o cenno altrui dov'egli ignora.

Lui fortunato, se gentil s'affida
A chi soave e insiem forte lo muove
Per retto calle ad accertato fine!

Ma se imperita è quella man che il guida,
Se rea, se stolta, di quel cor le prove
Ahi! vittorie non già, ma fien ruine!

XVII.

GRILLI E RANE

SONETTO

Se di notte con voce irrequïeta
Odi presso alla gemina fontana,
O nel pratello che la casa allieta,
Gridare il grillo o gracidar la rana,

Non ti turbar, fanciulla! Anzi discreta
Frena dal cuor la querimonia vana.
Anche questa, sebben forse men lieta,
Di natura è una voce aperta e piana.

In così gaia scena e sì felice
D'alberi, d'acque, e di colli fiorenti
Il suo riso temprando essa ti dice:

Che intero mai non dà niun gaudio il mondo,
Che debbon lode a Dio tutti i viventi,
Che può sol chi s'adopra esser giocondo.

XVIII.

MORIRE!

(TRILOGIA)

—

SONETTO

(1)

Libero e glorioso il sacro suolo
Un dì sperai veder che mi diè cuna.
Credei gran tempo col sudor mio solo
A'cari miei di ricondur fortuna.

Ambii d'itali figli eletto stuolo
Crescere al vero ed a virtute in una;
E, rapita la madre, anco in suo duolo
Altri affetti sperò l'alma digiuna.

Oh! speranze mie povere e delire!
Oh grave solitudine del core!
Oh vane imprese! Oh mio stolto desire!

Or poichè steril tanto è il mio patire,
E pietà mi si niega e onesto amore...
Deh! (perdonami o ciel!) meglio è morire!

XIX.

MORIRE!

SONETTO

(2)

Morir?... Stolta parola! ai Cassii, ai Bruti,
Ai superbi Catoni ella s'addice,
Non a credenti, non a noi cresciuti
In più pietosa scuola e più felice.

Anzi qual è de' più selvaggi bruti
Egro così, reietto ed infelice,
Che a confortar sua doglia non s'aiuti,
O contra sè ritorca l'ira ultrice?

Ma l'uomo, ahimè! fassi più tristo ancora,
E immemore del ciel, di sè, d'altrui,
Della vita la legge empio distrugge.

E quando cieco dal dolor più fugge
Ed orgoglio o viltà più vince in lui,
Forte (lo stolto!) ei si proclama allora!

XX.

MORIRE!

SONETTO

(3)

No, non morrò! Se congiurato il mondo
Mova all'anima mia guerra codarda;
Se arcana ambascia, o cupo ed infecondo
Tedio ogni fibra del mio cor riarda;

Se un ingiusto m'attenda obblio profondo,
Se m'assalga ogni dì doglia gagliarda;
E a francarmi del fral dal grave pondo
Morte, invocata ancor, venga più tarda:

No, morir non vorrò, nè in questa guerra
Contro il dolor fuggirmi, o mutar core,
Nè sembiante mutar, nè mandar voce.

Che importa a me di questa iniqua terra?
Ben so che al cielo e al più verace onore
Sempre fu via regal la maggior croce.

XXI.

AD UNA PIA GIOVINETTA

SONETTO

Parlami ancor del ciel, dolce sorella,
Parlami ancor degli Angeli e di Dio.
Quanto è soave a udir questa favella
Quando la move quel tuo cor sì pio!

Trista è la terra e gli uomini flagella
D'oro, d'onor, di voluttà desio;
E a tal guerra che ognor si rinnovella
Di soccomber minaccia anco il cuor mio.

Ma se frammezzo ai turbinosi affetti
Tua voce udrò che teco a Dio mi chiami,
Angelo udir parrammi in uman velo:

E rinnovato a quei pietosi detti
Terrò fede al Signor... Deh! se tu m'ami,
Dolce sorella, parlami del cielo!

XXII.

IL TRAMONTO

—◊—

SONETTO

Mira o fratello! Il sole invia da lunge
Sfavillando alla terra il suo saluto,
E quinci e quindi il suono omai ci giunge
Di squilla che lamenta il dì perduto.

Ma a me di tanto affanno il cor non punge
Nè questo suon, nè il ciel di luce muto,
Quanto le nuvolette, in cui s'aggiunge
Il cupo azzurro a'rai del sol caduto.

Di quel misto color la vaga mostra
Quanto alla mia ragiona anima intenta!
Quanta istoria è per me quivi nascosa!

Di quel color gentil quando fu sposa,
(Ah! la tela fedel ben cel rammenta!)
Era la vesta della madre nostra.

XXIII.

ALLA MEMORIA

DELLA CARISSIMA ALUNNA E. A.

MORTA DECENNE

SONETTO

Vaga angioletta che tornasti a Dio
Tante quaggiù lasciando anime in pianto,
Se mai ti piacque un dì l'accento mio,
Deh! vieni e torna alla tua madre accanto,
Deh! torna ancora!

Con quel tuo riso dolcemente pio,
Con quella voce piena d'amor tanto,
Queta, che sol tu puoi, l'alto desìo
Onde dì e notte pensa a te soltanto:
Pensa e s'accora.

Dille che il tuo morir non fu sventura,
Chi ben l'estimi: dille ancor che morte
Non spegne amor, nè alcun de' puri affetti
In alma onesta.

Dille che tu sei lieta oltre misura:
E che, beata un dì della tua sorte,
Ella per te godrà co'suoi diletti
L'eterna festa.

XXIV.

LA MIA CORONA

SONETTO INTERCALATO

Se innanzi a picciol'ara,
Se a dolci studî o ad util gioco intente
Starsi contemplo di fanciulle un coro,
O sôrte appena dal gentil lavoro
Farmi corona lieta e riverente
E sempre cara:

In suo lavor segreto
L'accesa fantasia pingemi in loro
Una ghirlanda di bei fior ridente.
Ma il gaudio che allor provo, ahimè! repente
Turba un pensier molesto, ond'io m'accoro
Nel mio segreto.

Deh! quanta pena al core,
Se in onta al cielo e a mia paterna impresa,
Un'empia mano, o la procella o il gelo

A'miei teneri fior recasse offesa:
Quanto dolore!

Ah! no; da fior sì belli
Deh! mai non cessi de'cultor lo zelo,
Nè cessi mai, Signor, la tua difesa!
Deh! tutti ancor mi sien corona in cielo
Fiori sì belli!

AL LIDO

VOCI DEL MARE

I.

Tranquillo è il vespro. Effonde
Sue vampe il sol men vivide;
E mentre erra sull'onde
Un'auretta leggera,
Di farmachi tesoro
Chiede all'acque e ristoro — un'egra schiera.

Ma per l'equoreo piano
Perchè s'avanza un fremito,
Quasi grido lontano?
O mar, forse t'è grave
Questa turba natante,
O ti par folleggiante — o molle o ignava?

Ah! no; pochi son rei
Tra questi; e a molte fragili
Vite esser pio tu dèi
Cui morbo offese indegno.
Però non ti crucciar,
Frena i tuoi flutti, o mar, — placa il tuo sdegno.

II.

Già cade il sol. Raccoglie
Il pescator sollecito
Sue reti e il legno scioglie:
E qualche nave ancora
Al porto alfin vegg'io
Con più vivo desìo — spinger la prora.

Ma perchè ancor non taci,
Anzi più mostri al murmure,
O mare, ire tenaci?
Forse i giuri rammenti
Dell'infedel tua sposa
E la vita operosa — ai dì fiorenti?

È ver, qui mille un giorno
Onuste navi feano
Per note vie ritorno;
Ma a noi tuo nobil regno
Forse è follia sperar?...
Attendi dunque, o mar, — frena lo sdegno.

III.

Ecco sul lido incombe
  Notte già densa e tacita.
  Uno squillar di trombe
  Qui presso odo, e una danza
  Agitarsi, e pei lidi
  Frequenti echeggiar gridi — d'esultanza.

Or tu perchè più forte
  Rimugghii, o mare, e t'agiti
  Quasi forier di morte?
  Se tra queste festose
  Qualche anima s'accoglie
  Che nutra obblique voglie — e obbrobriose,

Non è mercede onesta
  Agli operosi spiriti
  Della notturna festa
  Il genïal convegno?
  Però non ti crucciar,
  Frena quei flutti, o mar, — placa il tuo sdegno.

IV.

Ma se il dì venga, (il cielo
Deh! cessi il reo presagio!)
Che a nequizia sien velo
I lavacri vitali
E preparin ruine
All'anime divine — e ai corpi frali;

Se di Venezia i figli
Qui, sul tuo lido, immemori
Di te, de' tuoi consigli,
Solo a cercar sien tratti
Ignobili trastulli,
Di scorretti fanciulli — a immagin fatti;

Allor soltanto il flutto
Leva tremendo e il lubrico
Nido sommergi tutto:
Allor senza ritegno
Tutto, o vindice mar,
Lascia libero andar — l'alto disdegno!

I FIORI E LE NOZZE

IDILLIO ALLEGORICO (*)

Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero...
(Dante, *Purg.*)

Nella stagion più cara onde natura
Torna gioconda, e un prepotente affetto
Serpeggia e spira in ogni creatura,

Iva per vie solinghe un giovinetto,
Cui tralucea gagliarda e generosa
L'alma dal grave ma sereno aspetto.

Or mentre ei giva, ecco alla sua pensosa
Anima, tal che nol diria favella,
Un olezzo venir d'ignota cosa.

Gira ei lo sguardo desioso, e in quella
Vede china al veron della sua stanza
Sovra tre vaghi fiori una donzella.

Forte il mosse di lei l'alma sembianza,
Ma voluttà più viva in cor gl'infuse
Di que'fior l'ineffabile fragranza.

Onde le guance di rossor suffuse
Pel vivace desir che lo pungea,
A lei si volse, il labbro a un riso schiuse.

E tal con essa a favellar si fea:

« Dimmi, que'fior che vagheggiando vai,
O fanciulla gentile,
Dimmi, quei fior come si noman mai? » —
« Poichè benigno tu sei tanto, e vile
Non par tuo stato e il core,
Io tel dirò garzon, ma tu m'attendi,
E il vero intendi.

» Di celeste semenza ci son tre fiori
Che han sola una radice,
Ma diverso hanno odor, forma e colori.
Questo, che a rosa assomigliar ti lice
E sì piacente appare,
Fra quanti vanta il fiorito drappello
È il fior più bello.

» Ma sua natura è tal che s'uom lo coglie
Senza quest'altri insieme,
Stringe, del fiore invece, ispide foglie:

E un rio velen da quelle punte geme
Che insidioso alletta
L'incauto pria, ma poscia, ahi! lo trascina
Alla ruina.

» L'altro che gli vien presso ed il costume
Segue di Clizia antica,
È un savio fiore e ognor vagheggia il lume.
Profuma il terzo gli altri e li nutrica:
Ma benchè umìle e ascoso
Quasi del cespo tra le folte chiome,
D'ottimo ha il nome.

» Ei crebber sempre meco ed io con loro
In pacifiche mura,
Onde gli amo più assai d'ogni tesoro.
Anzi smarrirli mi saria sventura
D'ogni morir più grave;
E inver quaggiù senza de' fiori miei,
Io che sarei?... » —

« Ben di cotanto amor paionmi degni,
O fanciulla cortese,
Quanto ne mostri a sì palesi segni.
Or poichè son sì vaghi e il mio paese
Non n'ha d'egual, ti piace
Tesserne a me, se onesta è mia dimanda,
Una ghirlanda? » —

« Forse il vorrei, garzon, ma un empio oltraggio
Alla mia madre ei fôra
Che diemmeli morendo in pio retaggio.
E non coglierne mai, disse ella allora,
Foglia nè fior; quel giorno
Che una pianta sfrondassi, o figlia mia,
Essa morria.

» Se pur talora ei ti parranno scarsi,
In un sacrato suolo
Ben li potrai veder moltiplicarsi;
Ma s'uom mai te ne chiede, il caro stuolo
Non gli fidar malcauta:
Ti giuri ei pria che giungeransi a' tui
I fior di lui.

» Ed anco allor non distaccarti mai
Da queste piante arcane,
Che ti fieno conforto a tutti guai.
Nell'alternar delle vicende umane
T'apprenderan sol esse,
Quai s'addicano a te gentili studi,
Opre e virtudi. » —

« Sta ben, sorella! D'una madre il voto
In quel supremo addío
È sacro sempre a ogni figliuol devoto:
Ma s'altri nol ti vieta e il vuole Iddio,
Vuoi tu venirne meco

Le tue piante a ripor, dono divino,
Nel mio giardino?

» Ivi anch'io nuovi fiori, o almen feconda
Terra d'aver mi vanto
Presso a correnti di purissim'onda:
E un arbusto immortal che l'amaranto
Imita e il semprevivo;
Il qual se l'ombra sopra un fiore spande
Lo fa più grande.

» Nel mezzo ei sta; corona ampia gli fanno
Piante d'antichi allori,
Che in molle terra germogliar non sanno.
Gli educaro de' miei padri i sudori:
Ma anch'io gli cresco, e scrivo
Sui lor tronchi il mio nome, affin ch'ei duri
Nei dì futuri. » —

» Tanto, o fratel, la tua parola e il prego
Dolcemente m'invita,
Che omai potria parer villano il niego.
Ma s'io ne vengo a te con la fiorita
Famiglia mia, l'ignoto
Terreno, il bruco, il gelo, e ancor pavento
La nebbia e il vento. » —

« O cara, non temer, non sarai sola
Giammai, notte nè giorno,

Alla tutela della dolce aiuola.
Ma andrem del pari, e le faremo intorno
Di pacifico ulivo
Fitta una siepe, e ne terrem lontano
Ogni profano.

» E se gelo inclemente, o pioggia, o brina,
O infuriar di vento
A'nostri fior minaccerà ruina;
Ambo coll'arte industre e il core intento
Farem ripari e schermi;
Ambo farem per essi una preghiera
E mane e sera. » —

« Tu m'hai già vinto il core, o giovinetto;
Ma il mio tesor sicuro
Fia d'aver sempre il tuo vivace affetto? » —
« Pel cener sacro di tua madre il giuro,
Cara, s'ancor ti giova. » —
« Or basti che in udir nome sì degno
Secura io vegno. » —

Così n'andar que'due cuori amorosi
Tutti giungendo i loro arcani fiori
Sì vivi, sì leggiadri ed odorosi.

La nuova terra ed i novelli umori
Lor crebbero virtute e leggiadria,
E nuova luce il sol, nuovi splendori.

Ed un'aura di ciel, che sen venìa
  Quivi a sua stanza, ne traea sovente
  Un suono di dolcissima armonia.

Quindi in breve ora un germogliar potente
  Surse di nuove gemme, e la famiglia
  Crebbe de' primi fior mirabilmente.

Anzi spuntar fur visti, oh meraviglia!
  Senza sementi in quelle parti e in queste
  L'anemone, il narciso, e la giunchiglia;

Onde il giardin come di vaga veste
  Ne rise tutto. Intanto da ogni stelo
  Uscia luce, fragranza e un suon celeste

Tal che seco rapia la terra e il cielo.

NOTA

(1) Non sarà difficile, speriamo, ravvisare sotto il variato simbolo dei fiori qui adombrate le virtù che chiameremo comuni, e le virtù altresì speciali e più proprie che debbono concorrere a far bello e santo un maritaggio. Solo avvertiamo che, come spesso avviene nelle allegorie, non tutti i particolari dell' invenzione, nè tanto meno tutti i vocaboli, hanno un senso riposto da doversi ricercare: e che il significato dei principali fiori presi qui come emblemi non si dee desumere tanto dai libri che portano appunto il titolo di *Linguaggio dei fiori*, quanto dal più comune uso poetico e volgare, e sopra tutto poi dal contesto.

LA MURAGLIA DELL'ORTO

PARABOLA

Un ricco giovinotto
In moral no, ma in fisica assai dotto,
Vedendo un giorno una sua bella ortaglia
Tutta ricinta e chiusa
Da solida muraglia,
« Che stranezza! sclamò: che idee meschine!
» Pel gusto di veder netto il confine
» Tanto terren si perde, e insiem si toglie
» L'aria e il libero sole
» Alle vicine aiuole!
» Ciò non mi va; secondo i nuovi metodi
» Aria alle piante, libertà ci vuole! »

Detto, fatto. In tre dì del muro invece
Sorgere intorno ci fece

Leggiadra cancellata
Sottil, dipinta e bene inverniciata.
Ma che? Non passò il mese e l'oche e i polli
Vi corsero a ritrovo, e dietro a loro
Volpi, donnole, e cani,
E animali talor ben più villani;
Poi viandanti indiscreti, e poi monelli,
Poi di giorno e di notte i ladroncelli;
Sicchè tra poco diventò l'ortaglia
Tabula rasa o campo di battaglia.
Nè giovò poi guardarla a tutte l'ore,
Che la spesa del danno era maggiore;
Onde il padron dolente,
Se volle poscia almeno esser sicuro,
Dovè rifar tutto di pianta il muro.

O padri, o madri, o maestri novelli,
Filosofi, ministri
E vuoti scrittorelli,
Che por volete al cuore la barriera
D'una moral più facile e leggera
Senza pensare al poi,
L'apologo è per voi!

TROPPI LUMI!

FAVOLA

In un accesso di filantropia
Verso la terra un dì rivolta un poco
Sclamò la luna: Oh! ch'ella è ben dappoco!
Scarso lume laggiù par che vi sia.

Convien far chiaro. E infatti accese il fuoco
Nelle fornaci sue doppio: e per via
Ai pianeti gridò che in cortesia
Desser più lume al globo omai già fioco.

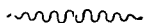
Fu sulla terra allor contro il costume
Notte e giorno un baglior da tutti i lati,
E gli uomin sulle prime ne stupiro.

Ma poco andò che a quello strano lume
Molti cessero stanchi: abbacinati
Ne gian molti altri come matti in giro:

Alcuni il capogiro
Pigliava spesso o qualche mal più brutto;
Chi restò losco, chi cieco del tutto.

Visto così bel frutto,
Lassuso si mandò un ambasciatore
A ringraziar la luna del favore;

Pregandola di cuore
Che un'altra volta, a illuminar di più
In onta al sole, ci pensasse su.

IL SERRAGLIO DI FIERE

PARABOLA

D'un domator famoso
Al promesso spettacolo accorrea
Il popolo bramoso,
Ed io con esso a caso un dì traea.

Tra le voci confuse
D'augei, di bruti, onor d'estranie selve,
In lungo ordine chiuse
Di ferree stanze ivi ruggian più belve.

Sin che dentro lor celle
S'offrian divisi i fier prigioni in vista,
Pasceasi il vulgo imbelle
Di sua tema medesma a piacer mista.

Ma quando del loquace
Mastro gl'inviti e cominciàr le prove,
Ed egli entrando audace
Presso ogni belva, in atti e fogge nove

A provocarla intese,
Allor di core in core errar profondo
Lo sgomento s'intese
E parve orrido il gioco ed ingiocondo.

E tal fu ben. Nel nido
Della più nobil fera il domatore
Accolto, ahi! troppo fido
L'ultime prove fe' del suo valore;

Chè tolto a poco a poco
A destra e a manca il mobile riparo,
Nell'allargato loco
Altre due belve quinci e quindi entraro.

Eran leoni. E in mezzo
Ad essi altero ei colla verga alzata
Ostentava disprezzo
Di quel periglio e securtà spietata.

Ma un grido ed un singulto
Repente udissi e più cupi ruggiti:
E strida ed un tumulto,
Siccome avvien, di fuggenti atterriti.

Or che ne avvenne?... A stento
Ai fieri artigli il troppo baldo atleta
Potè, ma semispento
Esser ritolto, e segno a immensa pieta.

Delle tre fiere anch'esse
Alla pugna cruenta ed infelice
Una sorvisse: oppresse
Giacquersi l'altre innanzi a lei vittrice.

— O reggitor non savî,
Che delle plebi insane ai vostri intenti
Gli istinti orridi e pravi
Ite incitando, troppo in voi fidenti,

Ah! tristo è il gioco, e pieno
Anco per voi di danno e di periglio!
Diavi la sorte almeno
Del temerario domator consiglio. —

IL VECCHIO MULINO

Della città dagli ozii faticosi
Alla villa fuggendo il ricco Igino,
Noiato Adon, della sua madre al fianco
Per campestre sentiero un dì venìa.
Vispa più innanzi la minor sorella
Folleggiando correva, e ad ora ad ora
Margherite coglica che poi sfogliando
Interrogava, nè della deserta
Campagna intorno senza fine stesa,
Nè del sol che splendea vivace ancora
Avvedersi parea. Nei larghi prati
Poveri d'erba e talor brulli, o dove
Solo talor qualche ginepro errante
Era dato veder, d'Igino il guardo
S'affisava sovente; e forse in quelli

Del suo cor gli apparìa l'immago espressa.
Ma al sembiante di lui pallido e spesso
Taciturno così l'occhio frattanto
Volgea la madre tenera, e l'affanno
Impotente a frenar, sì gli dicea:
« Ma perchè sempre così triste, o figlio?
Qual ti cruccia pensier, qual nuova cura
Sì ti travaglia il cuor?... Perchè celarlo
Sempre alla madre tua che sì t'adora,
E tutto solo esser tu vuoi dolente?... »
« No, dolor non ti celo, il giovanetto
Le rispondea, tel giuro, io non n'ho donde;
Anzi qual manca a me cagion di gioia?
Io sano: io ricco di poder, d'amici,
E più dell'amor tuo: nè d'un contento
Desideroso, che il tuo cor mel nieghi.
Eppur frequente in cotal vita un grave
Senso m'opprime e dei diletti in mezzo
Mi vince il tedio! » In quella un numeroso
Gregge passando empì la via fra un nembo
Di sollevata polvere. Sonora
De' pastori la voce a quando a quando
Richiamava le erranti, ovver spingea
Le pigre agnelle. Soffermossi Igino,
Quando accordati i mandriani in coro,
Questa breve canzon tra l'altre udìo:

Pago del latte, pago dei velli
Erra il pastore coi miti agnelli.

Ma s'anco stenta, — non si lamenta;
Questa è la legge che fe' il Signor,
Mercarsi il pane co'suoi sudor.

Col sol che incende, col vento in faccia
Erra il pastor di paschi in traccia:
Ma pur felice — Dio benedice
Che gli dà vivere de'suoi sudor;
Questa è la legge che fe' il Signor.

Quando fu lungi e si perdè nel vano
Il lieto coro, Igin si volse e il cenno
Della madre seguendo, in un obbliquo
Sentier più stretto entrò, la giovanetta
Elvira a man traendo. In brevi istanti
Un ombroso vïale ivi gli addusse
Dove una scena sorridente e bella
Ai lor guardi s'offerse. Un fiumicello
Lene scendea, di fresca erba e di fiori
Pingendo il suo cammino e quinci e quindi
D'alti pioppi adombrato e di cespugli;
Poi contro a lor di pelaghetto in guisa
Men profondo stendendo il vel dell'acque
Un'isoletta ricingea. Da questa
Frassini e faggi e salci in foggie nove
L'alte fronde spingean nell'aer vivo:
E da quel rezzo effluvii almi salendo
Negli ampii azzurri si perdean dal cielo.
Di ramo in ramo saltellando intanto

Garrule passerette e cingallegre
Feano lor festa, e lungo l'acque intorno
Che cingean quelle macchie, o via pel lago
Diguazzando venian con raüche note
Gl'inquïeti anitrini. Un lieto grido,
Di sì ameno teatro in sull'entrata,
Diè la semplice Elvira; Igino anch'esso,
Benchè più tardo in suo stupore, « oh bella,
Oh! cara scena di pennello degna! »
Sclamò commosso. Indi a mirar scegliendo
Sito miglior, d'un ponticel leggero
Si pose in mezzo; ed alla madre volto,
« Qual ventura, dicea, qual nuovo incanto
De'circostanti piani inerti e nudi
Tra lo squallor tante beltà qui pose? »
E la sagace a lui: « No, qui non vedi
Della sorte un favor, ma è ben natura
Che dell'uomo ai lavor premio e ristoro
Gentile offre così. Volgiti e mira. »
L'intese Igino e sull'opposta sponda
Che al picciol ponte fea debil riparo
Altra vista mirò. Raccolta e chiusa
In docce anguste sotto ai piè sentìa
Trascorrer l'onda e la vedea gagliarda
Poscia cascar sulle scroscianti pale
E ricader nel giro. Umile in mezzo
Sorgeva un tetto: e le annerite mura,
Quinci e quindi corrose e in alcun loco
Crollanti quasi, sovra l'acque a stento

Reggersi ancor parean. Pietà nel core
Il giovane provò: tanto gli parve
Povero schermo quell'albergo al verno,
Tanto gli parve angusto. E sol pensando
Al perenne girar di quelle mole
E ai duri incarchi di quell'umil vita,
Seco dicea: « Deh! quanto tristi e duri
Denno correre i giorni ai travagliati
Di sì misero ostello abitatori!
Ma a un tratto tra il romor delle cadenti
Acque e di mole un rotear confuso
Una voce il ferì melodïosa,
Che questo canto d'iterar godea:

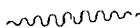
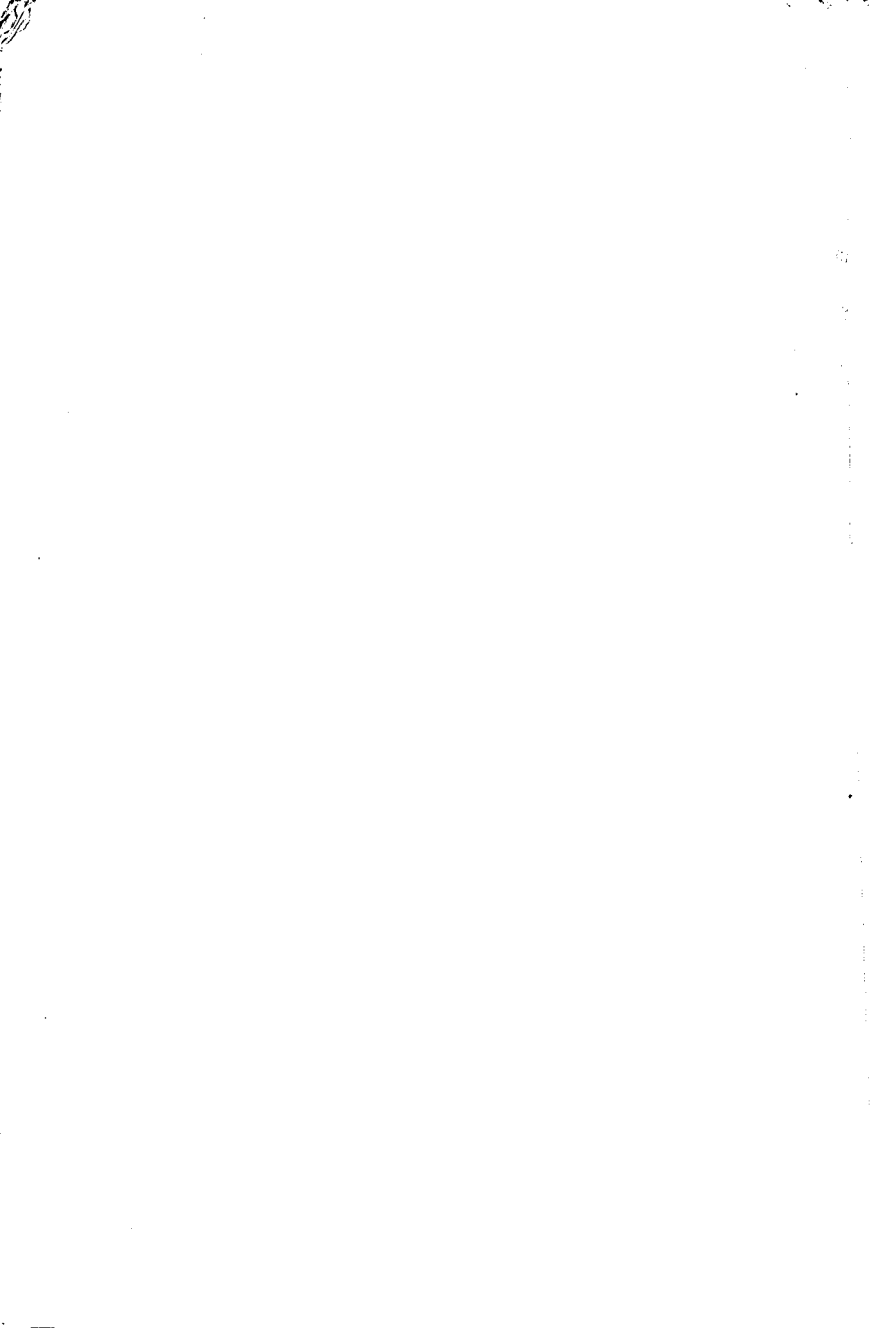
Altri vanti i suoi tesori,
Il poter s'invidii ai re:
Me fan lieto i miei lavori,
La mia mola è regno a me.

Sin che il Dio della tempesta
Ti risparmia il flagellar,
Segui, o mola, segui lesta
Il tuo docile girar.

Niun qui turba i miei riposi
Quando tregua hanno i lavor:
Nè di nembi impetuosi
Qui può giungere il furor.

Sin che grano il suol t'appresta
E a me braccia Iddio vuol dar,
Segui, o mola, segui lesta
Il tuo docile girar.

Quasi colui che a narrator non crede
E agli occhi suoi del ver chiede le prove,
Tutto solo si volse a quella umìle
Magione Igino e solo entrò. Qui nulla
Di leggiadro s'offerse; una capace
Stanza ma disadorna: a ritta e a manca,
O per l'aurata o per la bionda messe,
Due mole sol: poveri arnesi e pochi
Pel mal connesso suol. Ma de' ministri
La robusta famiglia ai varii intenta
Officii suoi, serena in volto e pace
Spirante ei vide, anzi letizia viva;
Mentre in un canto l'avola canuta
Sedeva, e intenta a contemplar sopito
Un bimbo ricciutel dal roseo viso,
Talor la prece lunga sospendea.
Stette pensoso il giovanetto e un nuovo
Senso provò qual chi repente è desto.
Chè pegli occhi le gioie assaporando
Del contento lavor, de' tedii suoi
La segreta cagion tutta comprese:
Ed iniquo esser vide a inerti giorni
Di piacer vero domandar mercede:
Anzi degli ozii suoi vergogna in core

Provando, a sè vita miglior fe' segno.
Tal meditando ivi lunga ora forse
Sarìa rimaso, se d'Elvira un grido
Nol ritraea. Si mosse, ed alla madre
Che l'attendea tornando, a lei s'aggiunse
Rasserenato in volto: alla stupita
Poi tutta l'alma aprendo, a lei per via
Alacre vita e nuovo amor promise.
Elvira intanto de'novelli fiori,
Rose e vïole or or predate, fea
Come l'ingenuo amor le suggerìa
Alla madre e al fratel parte gentile.

ALTERCAZIONE

IL POETA.

Cortese spirto che a me ignaro il guardo
Volgesti un dì, con tuo gentil desio
Provocando il mio ingegno a mover tardo.

La sacra fiamma onde fu largo Iddio
Ai vati invano in me tu cerchi; muta
È omai la voce ed il pensier restio.

E perchè canterò?... Disconosciuta
Del poeta è la voce, e non l'affida
Aura cortese che gli ingegni aiuta.

Poichè, schiva di carmi, oro, oro grida
L'età, col vero delle ingorde brame
A mille a mille rinnovando i Mida.

LA VOCE.

Bada, poeta! questa ignobil fame,
Mentre così suona il tuo verso amaro,
Ti tende forse dentro il cor sue trame.

Il lauro adunque a te sì poco è caro
Che a prezzo il poni? O quando il ciel tesori
Vani giammai promise a niun preclaro?

Ah! degli egregi fu, nè tu l'ignori,
Retaggio sempre povertà: ma resa
L'han sempre augusta i ben cresciuti allori.

POETA.

Tempo già fu, che in onoranza ascesa
Era la sacra fronda, e gloriosi
N'erano i vati e la lor voce intesa.

Guiderdone di gloria agli animosi
Erano i canti, e risonavan poi
Nelle olimpiche gare inni famosi.

Oggi chi il verso ascolta? O quali eroi,
Mentre al vero s'irride e ad ogni Nume,
Segno del canto esser potrieno a noi?

Chi più vagheggia quell'etereo lume
Che un dì fea sacri i carmi, e all'alme intente
Togliea fierezza in suo gentil costume?...

VOCE.

Se questo credi, erri o poeta! Sente
La melodia de' più sublimi veri
Ogni anima tuttor che a sè non mente.

Fra tanti ciechi, o stolti, o non sinceri
Orfei, che avran di breve plauso il vanto
Perchè suonan talor sì lusinghieri,

Non vedi tu che ancor lodato è il canto
D'Alighier, di Torquato, e a te più presso,
Del cigno Insubre il nome e l'inno santo?

POETA.

Ahimè! negletto anco di questi è spesso
L'esempio e a buie fantasie s'immola
Il vero, e il core egro ne resta e oppresso.

Perchè dunque cantar?... L'inclita scuola
Avita i cor più non alletta, e suona
Di feroci Tirtei la voce sola.

Solo a questi va il plauso e la corona,
Quando la gola o l'istrïon che piace
L'alma fronda immortal non guiderdona.

Or mentre offende un nuovo genio audace
Nostra dolce favella e stile e ingegno,
È forse rea la cetra mia se tace?

VOCE.

Vate, il retto veder ti toglie sdegno:
Ma se pacato più da lunge miri
Vedrai che breve è d'ogni errore il regno.

Troppo tu forse ad alti voli aspiri;
Ma cento altri valenti a nobil meta
Seco guidar potranno i tuoi desiri.

In tuo semplice stile or chi ti vieta
Pace cantar, virtù bella e modesta,
O bel saper che l'anima fa lieta?

POETA.

Ben così piace all'umil cetra, e questa
È la brama d'un dì. Ma se la stanca
Alma l'invidia assalirà funesta,

Chi a me la destra reggerà? Chi franca
Voce darammi nell'ore affannose
Quando al trepido ingegno il vigor manca?

VOCE.

Fede, o timido vate. Alle dubbiose
Laudi del mondo o a ignobile diletto
Non t'affidar; son guide insidiose.

Norma ti sia la fede e nel tuo petto
Segga reina. Vincerà le menti,
Se la ritraggi, il suo regale aspetto.

Fede nel vero ed in virtù potenti
I tuoi carmi farà; chè senza quella
Lode mai non mertò niun de' valenti.

Ma la più cara e più soave stella
Essere amor ti debbe; amor che spira
Irresistibil possa in sua favella.

Amor soltanto crea: sterile è l'ira;
Amore solo impera, amore è forte,
Nè dagli aspri cimenti il piè ritira.

Dietro a sì belle e gloriose scorte
Se il canto muover puoi, libera all'etra
Spiega tua voce, nè temer tua sorte.

Ma se fra i dubbii e l'ire il cor s'arretra,
Nè la voce d'amor gagliarda intendi,
Cessa poeta, e la ritrosa cetra

Ai romantini platani sospendi.

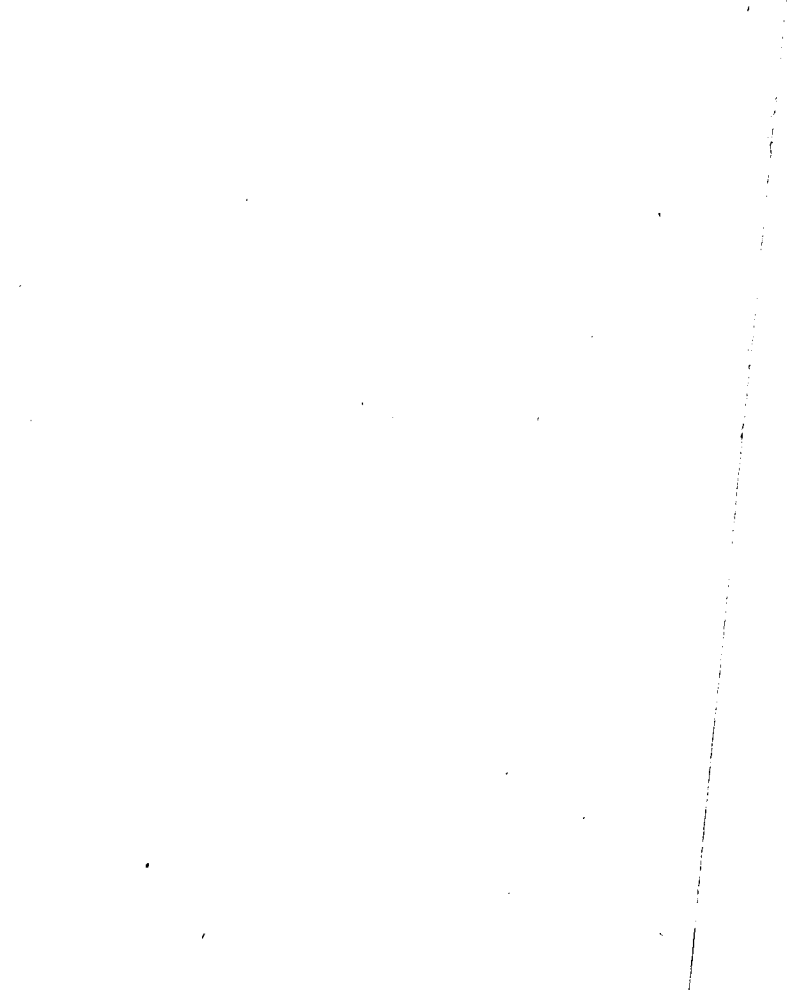
PER LA FESTA D'UNA MAESTRA

CORO DI FANCIULLE

Tregua, o sorelle, tregua oggi al lavoro;
Diamci la mano e facciam tutte un coro.
Facciamo un coro e alziamo una preghiera
Come ci vien dall'anima sincera:
Una preghiera per la madre cara
Onde il cuor nostro a farsi buono impara;
Una preghiera per la madre nostra
Che in sè sì bella ogni virtù ci mostra.

Poichè il ciel le concesse oggi il ritorno
Del suo più sacro e memorabil giorno,
Andiam giulive a Lei sì dolce e buona
Per farle intorno una gentil corona;
Per darle un bacio sul volto sereno
Che se sorride ci fa paghe appieno:
Un bacio e due, che le diranno insieme
E il nostro amore e la gioia e la speme.

E un altro bacio che Le dica al cuore
I voti e il prego del comune amore.
Oh! ch'Ella viva lieta e, come suole,
Cresca simili a sè molte figliuole!
Oh! che ricambii il ciel sue sante cure
D'anni sereni e di liete venture!
Oh! che il ciel n'oda, e ch'Ella sia felice
Sempre, quanto a una madre esser mai lice!

EPIGRAMMI

1.

UNA BAMBINA OFFERENTE UN MAZZO DI FIORI ALLA SUA MAESTRA

Sienti graditi oggi, o maestra, questi
Che natura mi diè fiori modesti;
Quei del mio cor che tu fai buono e pio
Cogli tu stessa e li consacra a Dio.

2.

AD UNA VANERELLA

Belli, o Nerina, hai gli occhi invero e mille
Scoccano intorno vivide scintille;
Ma a me vincono il cuore allora solo
Che verecondi li reclini al suolo.

3.

IL DERISORE

Per qualche error, leggendo, al suo fratello
Sfuggito, ride Arrigo oltre ogni segno;
Ma qual fra questo e quello
È di pietà più degno?

4.

I MONUMENTI

Era un dì rara cosa un monumento:
Or ce n'alzano intorno a cento a cento.
Ma forse con ragion se ne conclude
Che cresciuta è del par nostra virtude?
Oh! a quanti nomi dar di frego poi
Saprà l'istoria de' novelli eroi!

5.

IL VAGHEGGINO

Se va Cecco per via col viso in alto
Dando cogli occhi a ogni veron l'assalto,
Perchè stupir? Delle farfalle è l'uso
Ogni fiore fiutar, sol che sia schiuso.

6.

O TEMPORA! O MORES!

« O che tempi! o che costumi! »
Grida Paolo incollerito
Contro il secolo dei lumi.

Quanto ai tempi, via, concedo;
Ma i costumi?.. Paolo, vuoi
Dir de' nostri, ovver de' tuoi?

7.

IL CREDITO

« Gran cosa è il credito! »
Coi giornalisti
In coro gridano
Gli economisti.

Già, questo è il solito
Da Adamo in qua;
Sempre si pregia
Quel che non s'ha.

8.

UN RISPARMIO

Lei che predica tanto economia,
Signor Pancrazio, e che piantar vorria
Le casse di risparmio anche pei putti,
Mi perdoni se dico un'eresia;
Ma mi permetta una domanda sola:
Sin che ai Maestri un po' non si provegga,
Non saria meglio risparmiar la scuola?

9.

UN TOMO DA LEGARE

Mamma Lucrezia
Condiscendente
Quando il suo bambolo
È impertinente,
Sclama volgendosi
Al suo cugino:
« Che tomo amabile
Quel mio Tonino! »
E quegli subito:
« Del bel figliuolo
Ch'ha tanto spirito,
Me ne consolo;

« Ma i tomi, credimi
Meglio stampati,
Se non si legano,
Son presto andati. »

10.

AD UN CRITICO

Mio bel sere, non mi garba
Che vi piaccia fare il critico
Pria di mettere la barba.
Nè val dir che voi scriveste
Impressioni e non già critiche,
Con pretese più modeste.
Se si stampa, e chi nol sa?
Pria l'inchiostro si distende
Sul metallo e il foglio attende,
Poi s'imprime e resta là.
Ben l'intende ogni minchione
Che cotesta è un'impressione!

11.

A UNA LETTRICE APPASSIONATA

È bello il leggere,
Malvina, e al core
Può un libro porgere
Luce e calore.

Ma può terribile,
Ma può sinistra
La vampa accendersi
Ch'egli ministra.
Vedi: un fiammifero
Luce contiene,
E il cauto accenderlo
Giovar può bene.
Ma se mai polvere
Un gli avvicina?...
Bada ai fiammiferi,
Bada, Malvina!...

12.

LITE DOLOROSA

Di fuori anima pia,
Di dentro Orazio peggio che un arpìa,
« Assai, ripete, m'è costata al cuore
La fiera lite contro il debitore. »
Oh! il credo ben; m'è l'altro dì bastato
La polizza veder dell'avvocato.

INDICE

LIBRO III.

Errata	Corrige
Pag. 51 v. 6 non libaste dal dolor	non libaste del dolor
» 213 » 5 Erra il pastor	Erra il pastore
» 215 » 18 Sin che il Dio della tempesta	Sin che Dio della tempesta